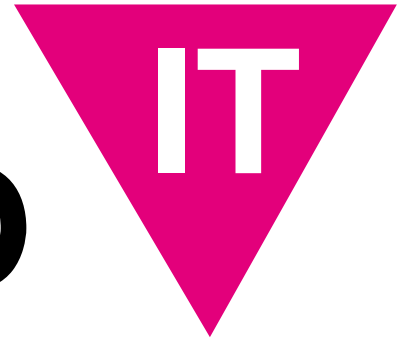


# TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione  
nazionale ex deportati politici  
Nuova serie - anno XXI  
N. 1 aprile 2001  
Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Milano



## La tragedia dei "traditori di Caporetto"

Migliaia di prigionieri italiani lasciati morire di fame nei campi di concentramento. Le fucilazioni di rappresaglia.  
Da pag. 8



## TESTIMONI DEL '900



**Gianrico Tedeschi**  
un attore  
nato nei lager Da pag. 4

## Si può perdonare un nazista assassino pentito?

La sconvolgente testimonianza di Simon Wiesenthal sull'incontro con una SS morente.

Da pag. 3



## Un documentario tedesco sulle stragi in Italia

Nel mese di maggio la televisione tedesca manderà in onda un documentario sulle stragi naziste in Italia, che avrà la durata di 50 minuti. Prima tappa dell'inchiesta il cimitero militare tedesco di Costermano sul lago di Garda dove accanto alle salme di 20.000 ufficiali e soldati della Wehrmacht sono sepolti tre criminali delle SS, tra cui Christian Wirth, il boia di Treblinka, Sobibor e San Sabba. Tra le altre tappe vi sono Civitella Val di Chiana e Sant'Anna di Stazzema. È troppo chiedere alla Rai Tv di acquistare questo programma per farlo conoscere anche ai telespettatori italiani?



## Triangolo Rosso

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti  
Una copia lire 5.000.

Abbonamento lire 20.000  
via Bagutta 12 - 20121 Milano.  
Tel. 0276006449 - Fax 0276020637.  
E - mail: [aned.it@agora.it](mailto:aned.it@agora.it)

Direttore: **Gianfranco Maris**

Ufficio di presidenza dell'Aned  
**Gianfranco Maris** (presidente)  
**Bruno Vasari**  
**Bianca Paganini**  
**Dario Segre**  
**Italo Tibaldi**  
**Miuccia Gigante**

Comitato di redazione  
**Giorgio Banali**  
**Ennio Elena**  
**Bruno Enriotti**  
**Franco Giannantoni**  
**Ibjo Paolucci** (coordinatore)  
**Pietro Ramella**

Redazione di Roma  
**Aldo Pavia**

Collaborazione editoriale  
**Franco Malaguti**  
**Maria Rosa Torri**  
**Marco Micci**  
**Monica Pozzi**  
**Isabella Cavasino**

Numero chiuso in redazione  
il 15 aprile 2001  
Registr. Tribunale di Milano n. 39,  
del 6 febbraio 1974.

Stampato da:

Mettere  
marchio Guado

Via Picasso, Corbetta - Milano

## Questo numero

- Pag 3 Ma è consentito perdonare un nazista assassino pentito?
- 
- Pag 4 Protagonisti del '900.  
Gianrico Tedeschi l'attore che nacque nei lager
- 
- Pag 8 Caporetto, il "prima" e il "dopo"
- Pag 9 Il genocidio dimenticato
- Pag 11 "Dopo tutto quel faticare ci danno la fucilazione"
- Pag 13 Cronache dell'immane massacro
- Pag 15 Caddero vittime di una plateale ingiustizia
- Pag 17 Jospin: riabilitare i soldati francesi uccisi nelle rappresaglie
- 
- Pag 18 Le rotaie dell'orrore. Il viaggio cominciò dalla Tiburtina
- Pag 19 Quel "treno fantasma" verso Dachau
- Pag 21 Dopo 55 anni i resti potranno tornare
- 
- Pag 24 **I nostri ragazzi**  
Le lacrime di un testimone più eloquenti di un libro  
Un lumino anche per mio nonno  
Perché non venne fermata quell'immensa sofferenza?  
Incontro dibattito con studenti tedeschi
- 

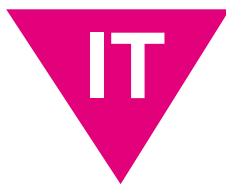


- Pag 28 I nostri lutti
- 
- Pag 30 Giorno per giorno
- 
- Pag 32 Storia e libertà d'insegnamento: ecco alcuni perché
- 
- Pag 38 Biblioteca
- 
- Pag 40 L'eredità scomoda della giustizia italiana
- 
- Pag 42 Migliaia di contatti nel sito Aned
- 

## Le immagini di Triangolo Rosso

Le cartoline della prima guerra mondiale fanno parte della raccolta privata della sig.na Vittoria Calzoni di Varese; le fotografie che illustrano l'intervista a Gianrico Tedeschi sono di Tommaso Lepera e Nikos Moise; le foto della prima guerra mondiale sono tratte dal libro di Lucio Fabi degli Editori Riuniti.

# Ma è consentito perdonare un nazista assassino pentito?



di Ibio Paolucci

**D**ue libri ed un film usciti in epoche diverse, ma più che mai attuali, che sostanzialmente ripropongono il drammatico interrogativo se sia lecito perdonare chi, pur pentito, si sia macchiato di orrendi delitti. Le tre opere in questione sono *Il girasole* di Simon Wiesenthal (Garzanti), *Uomini comuni* di Christopher Browning (Einaudi) e *Concorrenza sleale*, per la regia di Ettore Scola. A porre l'interrogativo è Wiesenthal, il grande cacciatore di criminali nazisti, con un racconto autobiografico semplicemente sconvolgente. Reduce da ben tredici campi di sterminio, nel 1943, a Leopoli, una città prima polacca, poi russa, infine ucraina, che lui ben conosceva per avervi abitato, gli capitò di vivere un'esperienza terrificante. In breve, spedito con altri in un ospedale militare per lavori di bassa manovalanza, fu avvicinato da una infermiera tedesca che, dopo avergli chiesto se era ebreo, gli disse di seguirla fino ad una cameretta dove si trovava un giovanissimo delle SS, agonizzante, che gli racconta come, fanatico di Hitler, volontario a vent'anni nelle SS, sia stato protagonista di un crimine infame, avendo partecipato al massacro di centinaia di ebrei, uomini donne bambini di tutte le età, chiusi in un caseggiato e bruciati vivi.

**T**ormentato per l'orrendo delitto e pentito, sembra sinceramente, il tedesco chiede a lui, in quanto ebreo, di perdonarlo e di consentirgli, così, di morire in pace. Wiesenthal l'ascolta con grande disagio, poi esce dalla stanza in silenzio, senza perdonarlo. Vent'anni dopo, sopravvissuto, scrive il racconto e si chiede, a chiusura dello scritto, se "l'orrore suscitato in lui da quel primo delitto lo avrebbe trattenuto da un secondo e da un terzo". No, non l'avrebbe trattenuto.

La risposta si trova nell'altro libro, che, ricostruendo i crimini del battaglione 101 della Riserva di polizia tedesca, sulla base dei verbali di interrogatorio di 210 membri superstiti di quel medesimo gruppo, spiega come persone che mai avreb-

bero pensato di diventare assassini, lo diventino poi in forme spietatamente efficienti, pur traumatizzati anch'essi, nella maggior parte dei casi, alla loro prima "esperienza".

**M**a torniamo a Wiesenthal, che, scritto il libro, si rivolge ad una quarantina di eminenti personalità di tutti i continenti per chiedere se ha fatto bene o male a non concedere il perdono. Rispondono scrittori, uomini politici, religiosi, giuristi, scienziati, filosofi, statisti, fra cui Primo Levi, Golo Mann, Gabriel Marcel, Herbert Marcuse, Jacques Maritain, Martin Niemöller, Kurt Edler von Schuschnigg, Leopold Senghor, Umberto Terracini, Vercors. Naturalmente le risposte, sempre di straordinario interesse, sono di segno diverso. Ma su alcuni punti di fondamentale importanza l'accordo è totale. Mai il perdono che possa essere inteso, sia pure larvamente, come cancellazione. Scrive Wiesenthal: "Oggi il mondo ci chiede di perdonare anche a quelli che con il loro atteggiamento continuano a provocarci. Ci chiede di cancellare con un tratto di penna, come se nulla di grave fosse accaduto". Altro punto sul quale si registra l'unanimità di vedute è che uno, tutt'al più, può concedere il perdono per il male che è stato fatto a lui, ma non agli altri, tanto più quanto gli "altri", come nella fattispecie degli ebrei, sono qualcosa come sei milioni di innocenti di tutte le età e di entrambi i sessi. Certo, per un credente cristiano, il perdono è d'obbligo. "Secondo un'antica leggenda medievale - ricorda il filosofo inglese Christopher Hollis - gli apostoli si riunirono in cielo per celebrare nuovamente l'Ultima Cena. C'era il vuoto, finché sulla soglia comparve Giuda, ed entrò e Cristo si alzò e lo baciò e gli disse: 'Ti stavamo aspettando'".

**P**er contro Hahbraham Heschel, direttore del Jewish Theological Seminary of America, gli contrappone la storia del famoso rabbino di Brisk, che, in viaggio da Varsavia per la

sua città natale, trova nel suo stesso scompartimento alcuni commercianti che giocano a carte e che indispettiti per la sua indifferenza lo invitano a prendere parte alla partita. Al suo rifiuto, uno di essi lo afferra per il bavero della giacca e lo sbatte fuori nel corridoio. Arrivati alla meta, alla stazione il rabbino trova un folto gruppo di ammiratori che lo festeggiano. Il commerciante chiede chi sia il festeggiato e appreso che si tratta del famoso rabbino, subito gli si avvicina per chiedergli il perdono, che il rabbino rifiuta una prima e poi una seconda e una terza volta, sempre con un secco no. Intercede, finalmente, un suo nipote, al quale lo zio spiega: "Io non posso perdonargli. Lui non sapeva chi ero. Quel commerciante ha offeso un uomo comune. Vada dunque da lui a chiedergli perdono."

**C**onvincente la risposta di Terracini, che scrive che, semmai, non all'ebreo, ma ai suoi aguzzini la SS avrebbe dovuto rivolgersi: "Sì, avrebbe dovuto gridare la propria accusa, la propria esecrazione a tutti i tedeschi, i nazisti, con i quali poteva ancora comunicare: i medici, gli infermieri, i colleghi d'arme, con la voce, con muti gesti, con lo scritto, instancabilmente, fino a che fosse rimasto un residuo di energia". E Primo Levi: "Nel caso specifico, poiché lei era uno Haftling, cioè una vittima predestinata, e poiché lei sentiva allora di rappresentare la totalità del popolo ebreo, lei avrebbe sbagliato assolvendo il suo uomo, e proverebbe oggi un rimorso più grande di quello che prova forse oggi per averlo condannato".

**I**n fine il fim di Ettore Scola, che racconta il calvario di un commerciante ebreo romano a seguito delle infami leggi razziali del 1938. Ricordare, in un film, la pagina più vergognosa degli anni del fascismo, equivale a fornire un grosso contributo nella lotta contro chi, direttamente o con forme più subdole e dunque persino più pericolose, vorrebbe una riconciliazione omologante. Valga allora ciò che il grande scrittore francese Vercors, autore del bellissimo racconto *Il silenzio del mare*, scrisse a Wiesenthal: "Hitler trionfa dappertutto, il mondo intero è contaminato.

Senza rimorso si ricorre al delitto, alla menzogna, all'aggressione: ai mezzi che la morale riprova. Rammentare di continuo le ragioni di questa putredine è quanto di più utile possiamo fare per il bene dell'umanità".

PROTAGONISTI DEL '900

# L'attore

La memoria

ha un futuro?

Intervista a

Gianrico Tedeschi

Tra le squallide baracche e il filo spinato di un campo di concentramento il debutto del popolare interprete di tanti lavori teatrali

Recitare per resistere all'oppressione e alla violenza naziste

Un drammatico ma salutare risveglio per scoprire la democrazia

Una prestigiosa attività lunga mezzo secolo e che continua



nei lager



di Ennio Elena

## ENRICO IV

È l'anno 1944, lager di Sandbostel, Germania. Si recita uno dei capolavori di Pirandello, *l'Enrico IV*. Rivive la tragica vicenda del giovane che cade durante una cavalcata in costume mentre veste i panni dell'imperatore Enrico IV di Germania, impazzisce e per dodici anni vive in una fittizia atmosfera comportandosi come il personaggio che interpretava al momento dell'incidente. Poi rinsavisce e per vendicarsi dell'antico rivale in amore che ne provocò la caduta lo uccide e deve quindi continuare a vivere nella finzione, ormai prigioniero di quella follia e di quel personaggio che si era cucito addosso. Protagonista del lavoro pirandelliano è il tenente Gianrico Tedeschi, classe 1920, milanese, già studente della facoltà di magistero dell'Università Cattolica milanese. Chiamato alle armi,

inviato in Grecia, l'Enrico IV di Sandbostel è poi diventato uno dei 600 mila militari italiani deportati dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre: generali, ufficiali, sottufficiali, soldati abbandonati in Italia e all'estero dal re, dal principe, da Badoglio, da generali e ammiragli in fuga verso l'ospitale Brindisi. "Mi catturarono a Volos", ricorda, "dopo due anni che ero in Grecia, due anni trascorsi in un'inutile, buffonesca caccia a partigiani greci che non si trovavano mai." Ricorda i tre lager nei quali è stato: Beniaminovo, Sandbostel, Wietsendorf. E ricorda anche la fame, i maltrattamenti, la paura. Era un IMI, sigla che sta per Internati Militari Italiani, una denominazione inedita, non prigionieri di guerra ma "traditori" ai quali i nazisti avevano deciso di riservare un particolare trattamento.

## LA SCELTA

**Lei in precedenza aveva mai recitato ?**

"Mai. Avevo con me tre testi teatrali: *l'Enrico IV* e *Il fiore in bocca* di Pirandello e *Gli spettri* di Ibsen e decisi di rappresentarli, perché mi piacevano molto e perché occorreva pur far qualcosa per reagire a quella cupa atmosfera.

"Devo precisare che malgrado la fame e le angherie dei tedeschi nei campi di noi ufficiali si svolgeva un'intensa attività culturale che serviva anche, come si dice, a tener su il morale ed era favorita dal fatto che i tedeschi, mentre erano sospettosi alla vista di qualsiasi biglietto, erano assolutamente tolleranti nei confronti dei libri in base al singolare presupposto che se un testo veniva stampato significava che era lecito."

**Come andò il debutto ?**

"Bene. Fra i miei compagni

di prigionia c'erano molti rappresentanti dell'"intelligenza" fra i quali il filosofo Enzo Paci; Giuseppe Lazzati, che diventerà rettore della Cattolica di Milano (*e uno dei più prestigiosi esponenti del cattolicesimo democratico, fondatore dell'associazione La città dell'uomo, n.d.r.*); Alessandro Natta, destinato a diventare il segretario generale del PCI; lo scrittore Giovanni Guareschi; il disegnatore satirico e caricaturista Giuseppe Novello; l'autorevole critico teatrale Roberto Rebora. Fu proprio lui che dopo avermi ascoltato mi disse: "Tu devi fare l'attore". Ci furono altre recite nei lager e poi finalmente la liberazione.

Partii per Milano deciso, dopo il giudizio di Rebora, che il mio lavoro, la mia vita sarebbero state quelle dell'attore."

Gianrico Tedeschi nel  
"Il riformatore del mondo"  
(foto Tommaso Lepera).

## LE SCUOLE CONVITTO

"A Milano mi presentai alla scuola convitto Rinascita. Parlai con il direttore, il professor Raimondi, al quale espressi l'intenzione di frequentare l'Accademia d'Arte Drammatica di Roma e, quindi, la necessità di iscrivermi alla scuola convitto della capitale. Raimondi mi disse: "Nell'Italia rinnovata ci sarà bisogno anche di bravi attori." A Roma la scuola convitto era diretta da un nome prestigioso della cultura italiana, Lucio Lombardo Radice."

**Che ricordo ha della scuola convitto ?**

"Ottimo. Queste scuole erano state istituite dal ministero per l'assistenza post-bellica per consentire a quanti - reduci, partigiani, internati - avevano dovuto interrompere gli studi a causa della guerra di poterli riprendere."

**Eppure poi furono chiuse.**

"Furono chiuse, paradossal-



mente, perché funzionavano troppo bene e perciò non erano in sintonia con il clima che si era creato nel Paese. Questa è la verità."

## IL DEBUTTO

"Alla fine del primo anno di accademia giunse la richiesta per la mia partecipazione ad uno spettacolo allestito al teatro Olimpico di Vicenza. Occorreva chiedere il permesso al direttore, Silvio D'Amico, che lo concesse. Era il 1948, e si rappresentava *l'Edipo re*, interpretato da Renzo Ricci mentre a Ruggero Ruggeri era affidato il ruolo di Tiresia, il cieco indovino tebano. Era il mio debutto ufficiale, dopo quello nei lager. Della compagnia facevano parte anche Carlo Ninchi, Andreina Pagnani e Vittorio Gassman. Lo spettacolo venne rappresentato anche a Parigi e a Londra. Poi ritornai in accademia per un altro anno di studio. Il terzo debutto, se posso così definirlo, fu quando entrai a far parte della compagnia di Gino Cervi e Andreina Pagnani." Da allora è stato un susseguirsi di in-

terpretazioni in vari generi e ruoli ricorda Tedeschi: rivista con Anna Magnani, commedia con Tognazzi., commedie musicali con Rascel, Delia Scala, Memmo Carotenuto, una numerosa serie di commedie, molti lavori di stile diversi. E diverse sedi: il Piccolo di Milano, lo Stabile di Genova e quello di Trieste."

**Qual è stato il lavoro più noto che ha interpretato ?**

"*Il cardinale Lambertini* di Testoni."

**E quello che ricorda più volentieri ?**

"*Casamore infranto* di George Bernard Shaw. E di Shaw ho interpretato anche un altro noto lavoro, *Il maggiore Barbara*."

**Lei ha recitato con diversi registi. Quale pensa sia stato il migliore ?**

"Ho molto stimato Visconti, Squarzina e Strehler, con una leggera preferenza per il primo."

# PROTAGONISTI DEL '900

## La memoria ha un futuro? Intervista a Gianrico Tedeschi

### UN DOPPIO ESORDIO

Una breve pausa, poi dice, con giustificato orgoglio: "Sono 52 anni che lavoro in teatro." In effetti sono quattro in più considerando le recite nei lager quando, contemporaneamente, nasce un attore e un giovane ufficiale prende coscienza, nella drammatica realtà della prigionia, dopo quella della guerra in Grecia, della verità nascosta dal fascismo sotto il manto della retorica.

Un attore popolarissimo, Gianrico Tedeschi, anche per la sua versatilità, che probabilmente il grosso pubblico però conosce soprattutto come simpatico "testimonial" di un noto formaggio. D'altra parte un altro popolare attore, Ernesto Calindri, veniva ricordato più per la pubblicità ad un famoso aperitivo che per le sue numerose e brillanti interpretazioni. È l'Italia. Da oltre mezzo secolo Gianrico Tedeschi reca con sé il ricordo di quel tempo

lontano ma ben radicato nella memoria. Il tempo dell'isolamento dalla famiglia, dalla patria, delle angherie naziste, della fame.

"Fu allora che cominciammo a capire, ad aprire gli occhi, noi giovani cresciuti sotto il fascismo. Prima la guerra e poi l'internamento furono un brusco, drammatico ma salutare risveglio" dice.

"Noi rifiutammo, malgrado minacce e lusinghe, di aderire al fascismo ed al nazismo. Avevamo capito, provato sulla nostra pelle qual era la minaccia che rappresentavano per la pace e la libertà, per il futuro nostro e delle generazioni che sarebbero venute." Una decisione condivisa dalla stragrande maggioranza degli internati.

**Avete anche rifiutato di lavorare.**

"Sì, perché lavorare in quella situazione significava contribuire ad alimentare la guerra, l'oppressione."

### NON MOLLARE

Al loro dramma, alla fierazza con cui, pur laceri, affamati e angariati opposero un "no" deciso ai nazifascisti ha dedicato un libro Alessandro Natta, *L'altra Resistenza*. Nel libro si citano anche gli spettacoli messi in scena a Sandbostel e a Beniaminovo che segnarono l'esordio artistico di Gianrico Tedeschi. Il volume ricostruisce il faticoso cammino di molti prigionieri per i quali l'internamento con il suo carico di privazioni e di violenza, ma anche di incontri, di dibattiti rappresentò la scoperta di un mondo nuovo, libero, per cui in molti casi i "lager" divennero, come per Gianrico Tedeschi, una scuola di democrazia.

Fu un lungo percorso, rileva Natta, verso la consapevolezza, "in modo da mutare in giudizio critico la ribellione sentimentale contro il fascismo ed in meditato fatto politico il nostro no."

"Il fatto più importante della resistenza degli internati", scrive l'autore, "non è che essi abbiano scelto la via della non collaborazione e della lotta, all'indomani dell'8 settembre, ma che siano stati capaci di durare, di non sfaldarsi qualche mese dopo di fronte all'ingigantirsi dello spettro del campo di concentramento, al sacrificio, alla persecuzione."

Lo fecero soprattutto grazie ad un intenso, appassionato dibattito politico, dice Natta, "che si svolse nei campi degli ufficiali" e che consegnò all'Italia giovani provati nella carne ma rinnovati nello spirito.

È che quella rivolta ideale, quella resistenza rinnovano quando, come afferma Gianrico Tedeschi, "in una storia come questa le cifre non esistono.

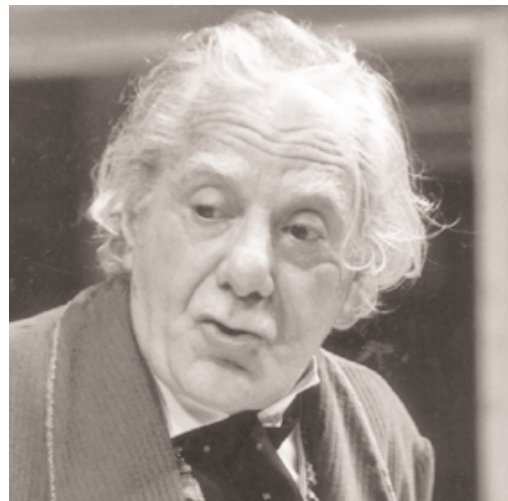
È un'offesa solamente iniziare a discuterne."

### "NON VOGLIO NIENTE"

Pochi giorni prima di questa intervista si parlò della possibilità che agli ex prigionieri nei campi nazisti costretti ai lavori forzati venisse corrisposto un modestissimo risarcimento. Questa possibilità ora ha preso corpo e si parla di una somma di quindici milioni, beneficio dal quale sarebbero esclusi gli internati militari, equiparati ai prigionieri di guerra. Si disse, anche, che proprio Gianrico Tedeschi sarebbe stato scelto come "testimonial" per popolarizzare l'iniziativa. Per questo appena lo incontrai gli chiesi se era vero che avrebbe

svolto questo compito. "Non so niente" rispose in tono brusco, contrastante con la cortesia manifestata durante l'incontro. In un'intervista a *la Repubblica*, successiva a questa, ha spiegato i motivi di quel diniego. "Io non ho lavorato, quindi non credo di essere risarcibile per la sola prigionia. Ma se anche ne avessi diritto quei soldi non li vorrei perché non c'è prezzo per quello che abbiamo passato." Una posizione intransigente come fu allora quella di Tedeschi e della quasi totalità dei militari italiani internati.

Gianrico Tedeschi nel "Il riformatore del mondo" (foto Nikos Moise).





Gianrico Tedeschi con la moglie, l'attrice Marianella Laszlo e l'attore Walter Mramor.

Il ricordo di Alessandro Natta

## “Quando vidi recitare Pirandello dall'internato Gianrico Tedeschi”

“Quando nei lager di Sandbostel e di Beniaminovo vidi il mio compagno di prigionia Gianrico Tedeschi insieme ad altri internati recitare Pirandello e Ibsen non riuscii a capire se si trattava di un attore professionista o di un appassionato di teatro il quale dava corpo alla sua passione in quello scenario di oppressione e di sofferenza. Ho poi visto che quell'esordiente è diventato un brillante, popolare attore tenuto a battesimo nel 1944 tra il filo spinato dei campi di concentramento nazisti.



“Quelle recite facevano parte di un'intensa attività culturale e anche ricreativa che si svolgeva nei lager, agevolata dai comandi italiani di campo, un'attività che comprendeva corsi di diverse materie, vere e proprie “università”, e che serviva, in una situazione di isolamento e di oppressione, tormentati dalla fame e dalle malattie, a farci sentire uomini. “C'era anche un vivace dibattito politico, con giornali parlati. Ricordo che in uno di questi scrissi un editoriale nel quale affermavo che la monarchia era politicamente finita e che al ritorno in patria avremmo quindi dovuto scegliere tra monarchia e repubblica. Un articolo che naturalmente fece molto rumore.

“Ricordo anche che nell'autunno del '44 successe un fatto straordinario: a Sandbostel c'era stata un'epidemia di tifo petecchiale che si concluse, per fortuna senza danni, con una quarantena durante la quale restarono naturalmente il filo spinato e le sentinelle sulle torri ma noi e i nostri pidocchi diventammo padroni del campo.

“Poi le cose precipitarono e iniziarono i trasferimenti a Wietsendorf dove gli internati avrebbero dovuto essere avviati al lavoro e dove fummo assediati dalla fame, dal freddo, dalle malattie e dalla bestialità dei tedeschi. Ma riuscimmo a resistere, ad impedire di essere costretti al lavoro forzato. Un atteggiamento di fierezza e di dignità che ho visto con piacere Gianrico Tedeschi ha con orgoglio recentemente rivendicato.”

## RICORDARE

L'intervista a Tedeschi si è svolta al teatro San Babila di Milano mentre l'attore stava per andare in scena con la moglie Marianella Laszlo e Walter Mramor ne *Le ultime lune* l'ultima fatica artistica di Marcello Mastroianni.

Tedeschi interpreta il ruolo di un vecchio professore di letteratura che sente il peso dell'età avanzata, che è arrivato, appunto, alle ultime lune. Ma il personaggio che mi era davanti nel camerino era invece un uomo pieno di vitalità, che a 81 anni (che compirà il prossimo 20 aprile), non solo continua nella sua intensa attività artistica ma si sente impegnato civilmente. **Lei ha ricordato le violenze naziste, quelle nei vostri confronti e quelle ancora più feroci nei campi di sterminio.**

**Sa che c'è chi cerca di minimizzarle e, addirittura, di negarle.**

La risposta, accompagnata da un moto di rabbia, è taciturna: “Buffoni !”

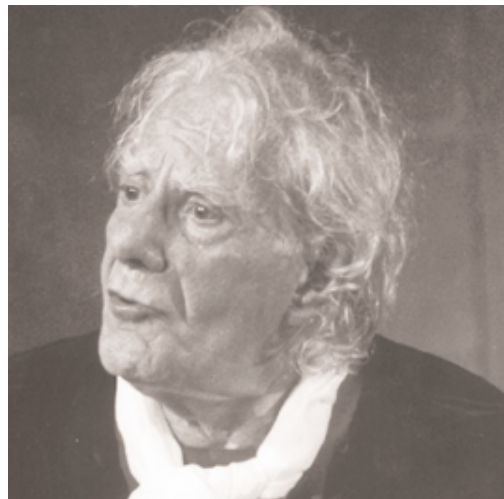
**Domanda scontata ma inevitabile: quale messaggio si sente di indirizzare, soprattutto ai giovani ?**

“Un messaggio di libertà, di pace, di coerenza e a tutti l'invito a ricordare.

Qualche anno fa abbiamo messo in scena a Gibellina, in Sicilia, un lavoro di uno scrittore spagnolo, Jorge Semprun. Era ambientato in un campo di sterminio dove un gruppo di prigionieri si ribella. Alcuni raggiungono l'URSS ma anche là vengono internati perché animati da un'ansia di libertà che non piaceva neppure a Stalin. L'ultima parola del lavoro è *ricordare*.”

Il tono con cui Tedeschi pronuncia la parola trasforma questo verbo in una solenne promessa, per se stesso e per tutti noi.

Gianrico Tedeschi nel “Sior Todero brontolon”





Migliaia di prigionieri italiani vennero lasciati morire di fame nei campi

# Caporetto, il “prima” e il “dopo”

Un libro inchiesta racconta la storia dell'alpino Ortis e dei suoi compagni.





1918

# Il genocidio dimenticato

di Franco Giannantoni

È il 1917, Caporetto segna il tragico fallimento dello Stato Maggiore di Cadorna, gli austriaci sono alle porte della pianura padana, il rischio dell'invasione fa tremare il re.

Come spiegare all'Italia interventista l'insuccesso, senza mettere alla berlina il Generalissimo che avrebbe dovuto fare un boccone dell'odiato nemico? L'alibi al-

l'italiana è a portata di mano. Un bel complotto, meglio un ignominioso "sciopero militare" da parte del "popolo al fronte". Nei confronti dei trecentomila soldati italiani fatti prigionieri in quella disfatta autunnale si scatena una infame campagna di accuse confezionate a tavolino, accompagnate da quello che D'Annunzio, con qualche anticipo, aveva affermato sul *Corriere della Sera*, e cioè che "chi si rende prigioniero, si può veramente dire che peccchi contro la Patria, contro l'Anima e contro il Cielo".

Da un pugno di lettere riportate alla luce da Giovanna Procacci, la tragica storia costruita dallo Stato Maggiore per depistare la responsabilità della disfatta.



# Caporetto, il “prima” e il “dopo”

## Da L'Aquila a Mauthausen (Austria)

21.8.1917

*Tu mi chiedi il mangiare, ma a un vigliacco come te non mando nulla; se non ti fucilano quelle canaglie d'austriaci ti fucileranno in Italia. Tu sei un farabutto, un traditore; ti dovresti ammazzare da te. Viva sempre l'Italia, morte all'Austria e a tutte le canaglie tedesche: mascalzoni. Viva l'Italia viva Trieste italiana. Non scrivere più che ci fai un piacere. A morte le canaglie (...).*

(Nota: la lettera è diretta dal padre al figlio. Il destinatario non figura negli elenchi dei disertori).

## Da K.u.K. Station (Austria) a Cremona

22.2.1918

*(...) Oggi stesso ho mangiato una gavetta di carne di cane che mi è parsa buonissima. La debolezza si è impessata di me a tal punto che quando cammino mi sembra di essere un ubriaco, un sonnambulo e per di più la vista mi è venuta meno, che non ci vedo quasi più (...).*

## Lettere di prigionieri di guerra italiani controllate dal Reparto Censura Militare

### Da Mauthausen (Austria) a Bianco (Reggio Calabria)

1.12.1916

*Mia cara madre*

*Ho ricevuto la vostra (...). Il contenuto di essa, riguardante la mia disgrazia mi ha recato dolore e anche pian- to. Mamma io sono innocente, ve lo confesso con ampia sicurezza, perché la mia coscienza me lo dice e me lo rafferma. Sono libero da ogni rimorso (...), ho gran fede in Iddio perché lui riconoscerà la mia innocenza e mi aiuterà nella lotta che sosterrò al mio ritorno. Sì, al mio ritorno, dico, perché io verro, verrò a giustificare la mia ingiusta accusa. Anziché rinunciare la mia patria, desidero anche ingiustamente soffrire la condanna (...). State tranquilla mamma perché vostro figlio non vi ha disonorato (...).*

Contro questi innocenti “peccatori”, gli alti comandi militari, assumono dopo qualche mese un’iniziativa singolare, contraria a tutte le convenzioni internazionali sul trattamento da riservare ai prigionieri: i pacchi viveri, inviati dalle famiglie, debbono essere bloccati. Nessuno di coloro che per debolezza, paura, viltà (in realtà per l’incapacità dei loro condottieri) concorsero al crollo difensivo, dovrà essere ricordato né alimentato. Una vergognosa vendetta. I prigionieri, internati in campi che avrebbero un paio di decenni dopo assunto il lugubre marchio dello sterminio di massa, Mauthausen, Theresienstadt, diventano veri e propri “morenti”, uomini giovani e maturi, molti con moglie e figli, abbandonati al loro tragico destino, senza notizie, cibo. Senza speranze. Morenti che finiranno (almeno 100 mila) la loro vita, cancellati dalle privazioni e dal sospetto di

un tradimento ignobile, alimentato da una martellante, ignobile campagna di disinformazione e d’odio del governo nell’animo dei loro stessi familiari. Centomila vittime, un quarto dei caduti sul campo di battaglia. È un genocidio.

Questa vicenda, rimasta gelosamente nascosto per oltre settant’anni (e si capisce il perché, a cominciare dal regime fascista che, fondando le basi del suo potere sulla Grande guerra, aveva teso a presentare Caporetto come una grande epopea patriottica), esce oggi dalle pagine del libro di Giovanna Procacci *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra* (Bollati e Boringhieri, lire 58 mila, pp. 519), con il peso di una denuncia folgorante, tremenda, che rischiando di non lasciare traccia nel grande pubblico (dunque sepolta per la seconda volta), ha comunque la forza di una requisitoria della Storia. Centomila vittime

dimenticate, cento mila morti mai rivendicati.

Tutto inizia da un gruppo di lettere dei prigionieri di guerra (che Mario Missori, funzionario dell’Archivio Centrale dello Stato anni fa segnalò presenti nel Fondo “Tribunale Supremo Militare” alla Procacci) che si rivolgono increduli alla patria, alle famiglie dalle quali sentono di essere progressivamente abbandonati. Lettere addolorate, disseminate dallo strazio, che in molti casi mostrano come la perfida manovra delle autorità civili e militari venga assorbita dalle migliaia dei padri e delle madri delle vittime innocenti. Parole pesanti come macigni. Scrive da Theresienstadt un prigioniero: “Non mi degno chiamarvi caro padre avendo ricevuto la vostra lettera, dove lessi che ho disonorato voi e tutta la famiglia. Perciò d’ora in poi sarò il vostro grande nemico e non più il vostro Domenico”. Risponde un pa-

dre ad un figlio detenuto nell’inferno del campo di Mauthausen: “Tu mi chiedi il mangiare ma ad un vigliacco come te non mando nulla; se non ti fucilano quelle canaglie d’austriaci ti fucileranno in Italia. Non scrivere più che ci fai un piacere. A morte le canaglie”.

L’effetto psicologico è violento, eppure nessuno di questo oscuro capitolo della storia patria aveva mai parlato, lo scandalo è stato rimosso, confinato in un angolo della memoria, un angolo assolutamente estremo, una ferita profonda dentro quella barcollante identità italiana che continua a ignorare tragedie di questa dimensione, una requisitoria senza appello contro quello che, a fronte del fascismo (il totalitarismo all’italiana), viene tuttora indicato come il buon governo “liberale”, modello di democrazia e di pluralismo. È vero invece il contrario perché se è scontato che “la prima

1916 - Un libro-inchiesta racconta la storia dell'alpino Ortis e dei suoi compagni

#### Da Mauthausen (Austria) a Alberobello (Bari)

16.2.1918

*(...) Ti hanno levato il sussidio. Sono grandi vigliacchi perché io quando fui fatto prigioniero fu colpa del mio tenente e non è colpa mia, e poi noi fummo fatti prigionieri in 32 soldati e caporali e 2 sottotenenti come fanno a dire che io sono disertore? (...).*

(Nota: lo scrivente caporale, non risulta negli elenchi dei disertori).

#### Da Mauthausen (Austria) a Cellino San Marco (Brindisi)

22.2.1918

*(...) Vi scrivo questa mia lettera per ripetervi che la vita che si fa da prigioniero ora, e che ci danno da mangiare, e quanti ne muoiono al giorno per fame, ne muoiono 40-50 al giorno, che ci danno da mangiare ogni mattina tre reghe con **vermi** e brodi di farina amara (...). Si dorme come belve con un po' di paglia vecchia, senza coperte (...).*

vera esperienza di prigionia su scala mondiale fu vissuta durante gli anni della prima guerra mondiale”, tutta italiana è la primogenitura di questa bieca logica genocida. Una logica che anticipa quella del nazismo della seconda guerra mondiale persino in alcuni minuti aspetti programmatici quando il Comando Supremo pensa di internare in una colonia libica alla fine della guerra gli ex prigionieri, un progetto esattamente in linea con quello hitleriano di segregare gli undici milioni di ebrei europei, in alternativa allo sterminio, in Madagascar. Una pagina vergognosa che riuscì nell'impresa quasi diabolica di recidere i fili che legavano assieme figli e genitori, nonni e nipoti, fratelli e sorelle, gente del nord e del sud, poveri disgraziati mandati al macello in nome dell'onore. Ma se questa è la colpa, ancora più nefasto è lo spegnersi della voce dei pri-



gionieri salvatisi dall'inferno, di chi ebbe la forza di lasciare una traccia seppure flebile, del calvario percorso: “Superstiti, voi potreste raccontare con i colori più foschi i patimenti vostri e di coloro che non hanno potuto resistervi. Ma non sarete creduti, non saremo creduti, perché l'averli sopportati sembra un sogno a noi stessi”. Esattamente quello che accompagnerà la vita di Primo Levi dopo la liberazione.

# “Dopo tutto quel faticare ci danno la fucilazione”

di Sergio Banali

“In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia...”: questa la formula di rituale retorica con la quale si insediava il Tribunale straordinario, per giudicare ottanta alpini e condannarne quattro alla fucilazione, accusati di “rivolta”.

**F**acevano tutti parte della 109ª Compagnia dell'VIII Reggimento impegnato in Carnia, sul “fronte di pietra”, come venne chiamata la zona tra il Pal Piccolo e il Pal Grande, una muraglia di montagne lunga più di cento chilometri, dove si svolse la scena apocalittica degli

scontri nel primo anno della guerra mondiale '15-'18. La sorte, in particolare dei quattro fucilati, è scandita dagli avvenimenti del 23 giugno 1916, quando denunciano, forti della loro esperienza (quelle montagne infatti le conoscevano come le proprie tasche), che un nuovo attacco



# Caporetto, il “prima” e il “dopo”



Trincea italiana nei pressi di Castelnuovo, luglio 1916.

al Monte Cellon, quota 2238, nelle stesse condizioni dei precedenti, si sarebbe inevitabilmente concluso con un massacro.

Ortis Silvio di Paluzza, Matiz Basilio di Timau, Corradazzi Giovan Battista detto Giobatta di Forni di Sopra e Massara Angelo di Maniago: questi i nomi degli alpini brutalmente e sbrigativamente giustiziati, legati alle sedie davanti al muretto del cimitero di Cercivento (Udine) alle 4,58 precise del 1° luglio 1916. Due ore prima il Tribunale militare, riunito con solenne pomposità nella chiesa di San Martino requisita per l'occasione, aveva pronunciato il feroce verdetto.

Il processo era durato soltanto due giorni, per una conclusione già decisa in partenza. Oltre alle quattro esecuzioni capitali, la sentenza aveva comminato 145 anni complessivi di carcere, mandando assolti 42 alpini degli ottanta che si erano rifiutati di

uscire allo scoperto, per un assalto privo di una adeguata copertura di artiglieria.

In particolare il caporal maggiore Silvio Ortis venne indicato - insieme a Basilio Matiz - come un caporione della “rivolta”. Prove? Nessuna, a meno che considerare prova schiacciante quella frase “Non dobbiamo farci ammazzare da stupidi”, attribuita a Ortis e condivisa da tutti gli altri.

Non ci fu nessun ripensamento, da parte dei giudici, sulle sofferenze e i patimenti bestiali nelle trincee, anticamere fangose della morte. E nessuna pietà sull'orrore degli assalti, quando ondate di uomini balzavano “fuori” per avanzare sotto il fuoco micidiale delle mitragliatrici e dei mortai, magari imprigionati nei reticolati. Una sola cosa contava per il tribunale: “dare l'esempio” ricorrendo al terrorismo, per “mettere in riga” le truppe in preda al malcontento e alla rabbia di fronte allo spaventoso massacro.

## MAMMA!

*perchè nascondi quel figlio tuo, quel mio fratello, a la furia de la battaglia?*

*Perchè gli fai gittare in faccia il NOME INFAMANTE di*

## Imboscato?

*Per risparmiarlo forse?*

### T'inganni Mamma!

*Egli dovrà venire sicuramente più tardi a rimpiazzare me, che non reggerò da solo!*

*No, Mamma, c'è bisogno di TUTTI i tuoi figli, di TUTTI i miei fratelli per vincere!*

## L'unione = fa la Forza

*Tutti insieme vinceremo certamente e torneremo a te, per non lasciarti mai più.*

“Dopo tutto quello che abbiamo fatto per loro”, aveva detto Matiz alla lettura della sentenza, “ecco cosa ci danno”.

Il dramma dei giustiziati, un piccolo, terribile segmento delle decimazioni per rappresaglia, è raccontato passo dopo passo nel libro *La fucilazione dell'alpino Ortis di Maria Rosa Calderoni*, già giornalista dell'*Unità* e at-

tualmente collaboratrice di *Liberazione*. È la storia documentata e incalzante della vita e della morte di un soldato-contadino (uno degli oltre cinque milioni mandati al fronte tra il 1915 e il 1918). Un giovane di 25 anni, con la licenza di terza elementare, due medaglie al valore in due guerre, la Libia del 1912 e il fronte Carnico del '16.

L'autrice - che si è avvalsa di una ricca documentazione raccolta nei luoghi della tragedia e negli archivi civili e militari - ha scelto efficacemente di “far parlare” il fucilato Ortis, che “racconta” la Carnia povera e affamata, l'emigrazione, la famiglia, l'amore; e poi, sempre in prima persona, la guerra, l'arresto e la fine, a conclusione di un processo spietato. E da rifare, dopo oltre 80 anni.

Lo ha chiesto con dolorosa insistenza soprattutto la gente carnica, che si è tramandata il ricordo della feroce ingiustizia di Cercivento. Intanto



Due dei quattro fucilati di Cercivento, Silvio Ortis e Basilio Matiz.



# Volete la PACE?

non ascoltate i consigli del nemico e dei traditori.

Tutto il mondo è con noi

e il mondo non vuole essere schiavo dei TEDESCHI. La pace si ottiene solo col

**COMBATTERE E VINCERE**

LA VILTÀ E LA SCONFITTA D'ITALIA PORTEREBBERO AL PROLUNGAMENTO DELLA

**GUERRA e alla**

**FAME**

ha inaugurato, da tempo, un monumento con la stessa pietra del monte Cellon, sul prato dietro il cimitero, dove i quattro alpini vennero uccisi. Vittime della storia.

**Maria Rosa Calderoni,**  
*La fucilazione dell'alpino*  
*Ortis, p.p. 196, lire 22.000*  
**Mursia**

## Il costo della "vittoria"

L'Italia siglò la "Vittoria" il 4 novembre 1918, a prezzo di un altissimo tributo di sangue, pagato da un esercito di contadini e operai.

La guerra - "una delle più violente e furibonde vicende", scriveva Winston Churchill - "che fossero mai trascorse nella storia dell'umanità", era costata al nostro Paese oltre 600 mila morti, più di un milione e mezzo di feriti, dei quali cinquecentomila mutilati e invalidi permanenti.

Come funzionò la spietata repressione per "dare l'esempio"

## Cronache dell'immane massacro

L'impostazione della guerra in Italia si basa sciaguratamente, sin dall'inizio, su un'exasperata strategia offensiva. Doveva arrivare Caporetto a costringere i comandi militari a rinunciare a tale strategia e a piegarli ad adottare una nuova direzione delle operazioni, in chiave soprattutto difensiva.



Fu una decisione presa troppo tardi e pagata un prezzo troppo caro, un prezzo sanguinoso. Perché la prima conseguenza di una simile impostazione della guerra, così come è voluta dal Comando supremo e mantenuta per oltre due anni fino alla defenestrazione di Cadorna, è portare avanti le operazioni senza risparmio di uomini e con il costante ricorso a un tipo di disciplina fondata sulla repressione. La storia della prima guerra mondiale in Italia è anche questa, una pagina tragica di cui ancora oggi sono suf-

ficientemente noti solo alcuni aspetti.

(...) I tribunali militari istituirono 100.000 processi per renitenza (più altri 370.000 a carico di emigrati), altri 60.000 a carico di civili, addirittura 340.000 contro militari alle armi, per lo più per diserzione e rifiuto di obbedienza. Almeno un soldato su dodici fu processato; i fucilati dopo regolare processo furono 750 (oltre 1.500, i dati sono discordanti); assai più numerosi i fucilati sul campo per un semplice ordine dei superiori, e quelli uc-

# Caporetto, il “prima” e il “dopo”



Fanterie italiane in marcia verso monte Mosciagh, giugno 1916.

cisi durante il combattimento, al minimo tentativo di fuga. Ma i dati al riguardo non sono precisi, e lo stesso si deve dire per le decimazioni, anche se ci furono e non furono affatto rare. È una giustizia che si muove con durezza e a vasto raggio. Sotto il codice inflessibile finiscono diversi tipi di reati: diserzioni, ammutinamenti, ribellioni di vario tipo, atti di codardia in faccia al nemico o in presenza del nemico, autolesionismo.

Dalle messe di sentenze pronunciate dai tribunali militari, ci sono pervenuti nella stragrande maggioranza dei casi solo i dispositivi finali, “il momento conclusivo del dramma nella sua più arida dimensione giuridica e burocratica”. Di questo “immenso cimitero di drammi umani” non si conosce molto. Per quasi cinquant’anni, questo aspetto è stato pressoché ignorato dalla cultura italiana. Gli storici, anche quelli più au-

torevoli, ne fanno appena qualche cenno; e d’altro canto, i documenti relativi vengono tenuti ben nascosti. Né vi è interesse a portarli alla luce. Basti pensare che la stessa relazione ufficiale su Caporetto è stata pubblicata solo nel 1967.

Secondo l’accurata ricostruzione compiuta da Alberto Monticone, su “circa 5 milioni e 200.000 italiani che prestarono servizio militare tra il 1915 e il 1918, ci furono 870.000 denunce all’autorità giudiziaria (470.000 delle quali emesse per renitenza alla chiamata)”. Restano ben 400.000 le denunce per reati commessi sotto le armi, un numero piuttosto impressionante. Al 2 settembre 1919 (quando viene emesso il decreto che concedeva la “amnistia ai disertori”) la giustizia militare aveva messo a segno 350.000 processi, con 140.000 sentenze di assoluzione e 210.000 di condanna. In pratica, in tre anni e mez-

zo di guerra, “circa il 15 per cento dei cittadini mobilitati e il 6 per cento di coloro che prestarono effettivo servizio militare furono oggetto di denuncia”.

(...) Quando all’andamento della giustizia militare, le condanne subiscono una brusca impennata nel primo anno di guerra, e aumentano nel secondo, in concomitanza con l’offensiva austriaca nel Trentino, quella che va sotto il nome di *Strafexpedition* (spedizione punitiva); poi scendono nel 1917 fino ad attenuarsi nel 1918.

Il numero delle condanne capitali continua a essere in-

certo. Le cifre fornite dall’ufficio statistico del ministero della guerra parlano di 750 condanne eseguite, 311 non eseguite e ben 2.967 emesse in contumacia. In totale 4.028 condanne a morte, il 2,3 per cento di tutte le sentenze emesse per tutti i tipi di reato.

Tale quadro non è però esauriente. Mancano pressoché completamente i dati sulle esecuzioni sommarie, sulle decimazioni, le fucilazioni compiute sul campo di battaglia contro i soldati che tentavano di retrocedere. Lo stesso Ufficio giustizia militare nel 1919 dichiarava che non sempre pervenivano rapporti in merito dai comandi subordinati.

La giustizia penale durante la guerra era affidata a un ufficio appositamente costituito: il “Reparto disciplina, avanzamento e giustizia militare”: il principio base fu sempre e soltanto quello della “giustizia punitrice”. Il che ha sem-

## VEDETTA!

Tutto ciò che vedi innanzi a te è tuo!  
L’austriaco te lo ha rubato!

Ammazza il ladro e **RIPRENDI  
LE TUE COSE.**

Il **grano** della pianura, la **vite**  
della collina, il **pascolo** della  
montagna, **SONO TUOI!**

L’austriaco te li ha rubati!

Ammazza il ladro e **RIPRENDI  
LE TUE COSE.**

Quella casa, quel paese laggiù; sono  
la **TUA CASA** e il **TUO PAESE!**

Caccia gli usurpatori e grida loro che

## L’ITALIA È DEGLI ITALIANI



**Dal libro**  
*La fucilazione  
dell'alpino  
Ortis*  
**di Maria Rosa  
Calderoni.**  
**Schede di ap-  
profondimento  
e Documenti**

**SACRO è il SOLDATO**  
delle terre invase

Tutto il nostro amore dev'essere per lui. -  
EGLI SOFFRE DOPPIAMENTE DELLA  
GUERRA. - Noi andiamo in Licenza, riabbracciamo i nostri cari, essi sono al sicuro. - Egli piange pensando alla famiglia maltrattata dai nemici

**INFAME E VILE**  
È CHI NON SENTE IL DOVERE  
DI AIUTARE QUESTO FRATELLO  
A RIAVERE LA SUA CASA

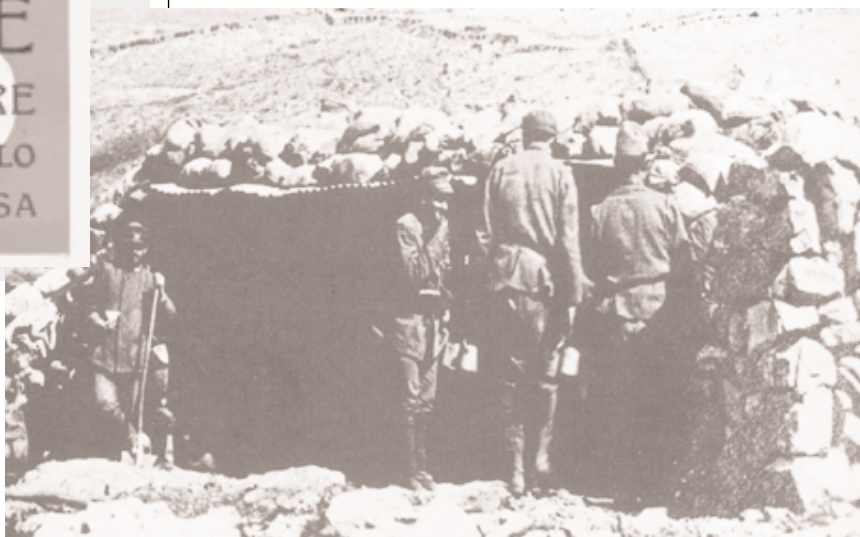
plicemente significato, soprattutto nei primi due anni del conflitto, la più rigida interpretazione e applicazione del codice. Tutti - presidenti di tribunale, avvocati militari, giudici - furono incitati alla massima severità e rimproverati per ogni atto di clemenza. Venne cioè messo in atto "un meccanismo ben chiaro: pressione sui tribunali perché si adeguino alle richieste dell'accusa, pressione sugli avvocati fiscali affinché configurino i reati sotto le specie più gravi e chiedano le pene più esemplari, il tutto accompagnato dalla minaccia di rimozione dal posto". (...) Fu una giustizia militare dalla mano sempre molto pesante. Su un totale di 170.000 condanne, circa 40.000 comportarono pene superiori ai sette anni di reclusione; la metà di esse furono condanne a pene gravissime 4.000 a morte e 15.000 all'ergastolo. Un altro dato di fatto è da rimarcare: i giudici si dispose-

ro e si piegarono quasi totalmente ai bandi del Comando supremo e ai tanto raccomandati criteri del massimo rigore; anzi, in molti casi se ne fecero esecutori estremamente diligenti. E come giudizio complessivo, va detto che fu essenzialmente una giustizia militare usata come potente strumento per tenere a freno un esercito costituito prevalentemente da contadini. "Una immensa schiera di processati e condannati, un esercito nell'esercito": spia insieme "del dissenso di molta parte delle truppe e della incomprendenza delle classi dirigenti". Della incomprendenza e delle imperdonabili colpe».

Il documento della Commissione difesa della Camera che ha chiesto la revisione del vergognoso processo di Cercivento nel Friuli

## Caddero vittime di una plateale ingiustizia

In merito alla riabilitazione degli alpini fucilati a Cercivento (Udine) nel 1916, la Commissione difesa della Camera ha approvato la Risoluzione che pubblichiamo integralmente.



**L**a IV Commissione, premesso che: permane ormai da troppo tempo l'indignazione per l'ingiusta condanna a morte dei giovani alpini Ortis, Matiz, Corradazzi e Massara, eseguita il 1° luglio 1916, nell'ambito della vicenda nota come della "decimazione di Cercivento": solo nel 1997 si sono avviate iniziative per ottenere la riabilitazione dei quattro alpini fucilati e nel febbraio 1998 è stata presentata la proposta di legge Camera 4519 Spini recante "Modifica all'articolo 683 del codice di procedura penale" per offrire una soluzione che consentisse di perseguire l'au-

spicata riabilitazione; l'istituto della riabilitazione tuttavia, anche nella prospettiva della modifica legislativa proposta, non appare in concreto applicabile in quanto - nonostante la denominazione - presuppone una valutazione della condotta del reo successiva alla condanna, impossibile nell'ipotesi di condanna a morte; invece contro le condanne ingiuste è esperibile il rimedio della revisione, in base alle previsioni dell'articolo 401 del codice penale militare di pace (cpmp); tale disposizione richiama le disposizioni del codice di procedura penale (cpp), precisando - rispetto al regime del-



# Caporetto, il “prima” e il “dopo”



Trincea avanzata nei pressi di Selz fotografata dal tenente Venuti nella primavera del 1916.

**FANTE ATTENTO!**

Cercano di rovinare  
**TE e L'ITALIA**  
(Italla vuol dire i tuoi FIGLI, tua MOGLIE, tutta la tua FAMIGLIA, e' quello che hai)

Il nemico, che ha paura della tua baionetta, vuole avvillirti e disarmarti, per vincerti e calpestarti come ha fatto coi russi.

**I Traditori interni aiutano il Nemico**

Diffida di chi parla come il nemico. Ti dicono: Gli alleati fanno durare la guerra. **Non è vero!** Gli inglesi, i francesi, gli americani ti aiutano a resistere e a vincere.

**Vincere vuol dire finire la guerra**

Gli alleati danno da mangiare a te e alla tua FAMIGLIA. I tedeschi rubano quello che trovano nei paesi invasi. **INSULTANO E VIOLANO LE DONNE.**

Con i tedeschi non è possibile fare una pace da uomini liberi; ma da **SCHIAVI:**

**Bisogna Vincere.**

Chi ti parla di pace a tutti i costi è un **Vigliacco o un Imbecille o un TRADITORE.**

Tu non puoi essere come lui: **Piglialo a SCHIAFFI**

la revisione in diritto processuale penale - che “ la richiesta di promuovere il procedimento di revisione emana dal Ministro (...) ed è trasmessa al procuratore generale militare della Repubblica” e che l’istanza è promossa davanti alla Corte d’Appello militare; in tal modo si consentirebbe l’applicazione degli articoli 629 cpp, che ammette la revisione delle sentenze di condanna in ogni tempo, anche se la pena è stata eseguita, l’articolo 630 cpp, che prevede che la revisione può essere richiesta, tra gli altri, nei casi di prove nuove ovvero se si dimostra che la sentenza di condanna fu emessa in base a falsità o altro reato, e l’articolo 632 cpp, in base al quale la revisione può essere richiesta anche se il condannato è morto; il potere del Ministro di richiedere la revisione si configura come un istituto di diritto processuale penale mi-

litare, attesa l’originalità della citata disposizione di cui all’articolo 401 cpm, pertanto tale potere sembra insuscettibile di sindacato politico o amministrativo in quanto previsto nell’interesse dell’amministrazione della giustizia militare, nel caso sussistano presupposti di fatto di sufficiente chiarezza; si tratta inoltre di un presupposto essenziale del giudizio, rispetto al quale la valutazione del procuratore generale militare della Repubblica, al quale l’istanza va trasmessa, non può travalicare l’accertamento della mera regolarità formale, essendo infatti rimessa al solo organo giurisdizionale la valutazione della fondatezza nel merito in sede di giudizio di revisione; impegna il Governo ad assicurare che il Ministro della difesa provveda all’esercizio del potere ad esso attribuito dall’articolo 401

cpmp, per non precludere la revisione del processo che ha comportato l’ingiusta condanna dei quattro alpini vittime della decimazione di Cercivento. Firmato “Spini, Gatto, Ruffino, Lavagnini”.



## Le cartoline della propaganda

Alcune rarissime cartoline di queste pagine furono inviate dal fronte e dall’ospedale militare di Bozzolo (Mantova) dal soldato Ferdinando Calzoni di Varese alla famiglia. I messaggi utilizzati dalla propaganda patriottarda della monarchia, saranno ripresi e amplificati durante la seconda guerra mondiale. Naturalmente contro nemici diversi.



# VINCERE,

*vuol dire imporre la propria volontà al nemico!*

*Se vincessero i Tedeschi, noi diverremmo i loro SERVITORI.*

*E allora i fratelli del Carso e del Trentino perchè morirono?*

*Le madri, le vedove, le sorelle, perchè si rassegnarono ai lutti più accascianti, alle privazioni più insopportabili?*

*Ah, no! soldati, noi non siamo nati per servire! Italia vuol dire*

## LIBERTÀ!

*Libertà vuol dire Vittoria!*

## Italiani,

# Vincere bisogna!

Il primo ministro francese dalla cosiddetta "Collina dei disertori" lancia un appello

## Jospin: riabilitare i soldati francesi uccisi nelle rappresaglie

Una autorevole voce, quella del primo ministro francese Lionel Jospin, si era levata per la riabilitazione dei soldati fucilati per "diserzione" o "ammutinamento" durante la prima guerra mondiale. Lo ha fatto - come si ricorderà - dalla cosiddetta "Collina dei disertori" di Craonne. Quell'operazione militare costò quasi duecentomila morti francesi; trecentomila furono gli ammutinati, quarantamila i processati per alto tradimento, quaranta i fucilati.

"Questi soldati - propose Jospin - fucilati per dare l'esempio, in nome di una disciplina il cui rigore aveva come eguale solo la durezza dei combattimenti, facciano ritorno oggi, pienamente, nella nostra memoria collettiva nazionale."

In Italia l'allora ministro della Difesa, Carlo Scognamiglio, aveva fatto eco alle posizioni di Jospin, dichiarando che "i nostri soldati fucilati non furono meno eroici dei loro commilitoni caduti in combattimento", tanto più "che i veri colpevoli furono comandanti che tentavano di nascondere la loro incapacità".



# Il viaggio cominciò dalla Tiburtina

## Le rotaie dell'orrore



di Aldo Pavia

L'appuntamento è a Roma, stazione ferroviaria Tiburtina per la posa di una lapide, per ricordare il 16 ottobre 1943 quando il Ghetto era percorso dalla soldataglia nazista che strappava dalle loro case più di mille ebrei per deportarli a Birkenau. Quando arrivarono alla più tremenda delle "fabbriche della morte", più di 800 essere umani vennero subito inviati alle camere a gas. Tra di loro 243 bambini. Oltre 550 le donne. Gli ebrei romani furono i primi italiani ad essere deportati in Auschwitz.

Per ricordare la loro tragedia e quella di tutti i deportati italiani nei lager nazisti, l'Aned, il Comune di Roma

**A Birkenau più di 800, tra i quali 243 bambini, vennero subito uccisi nelle camere a gas.**

**Una lapide del Comune di Roma, dell'Aned e della Comunità ebraica**

e la Comunità ebraica della capitale, la più antica della Diaspora, hanno voluto apporre una lapide a fianco del primo binario, alla stazione Tiburtina, dalla quale partì, il 18 ottobre del '43, il trasporto con i razzisti del Ghetto. La lapide è stata scoperta alla presenza di numerosi superstiti e di familiari, di studenti, di professori, dall'allora sindaco di Roma, Francesco Rutelli, del ministro della Pubblica Istruzione, on. Tullio De Mauro, del

Rabbino capo, prof. Elio Toaff e di altre numerose autorità, con la partecipazione di tutte le Associazioni dell'antifascismo e della Resistenza, con i loro medaglieri. Ha preso la parola per una breve allocuzione il presidente della sezione romana dell'Aned, cui ha fatto seguito l'intervento di Rutelli. In entrambi gli interventi si è voluto sottolineare il più ampio significato dell'apposizione della lapide. Non solo un momento

di ricordo e di commozione, bensì un chiaro atto di volontà politica e culturale di fronte a quanto in Europa e nel nostro Paese giornalmente accade. Al ripresentarsi di razzismi criminali, al proporsi di nuove schiavitù, alle ripetute parole e non solo parole, di intolleranza, di discriminazione, di odio.

Alla inaugurazione della lapide ha fatto seguito un incontro con oltre seicento studenti romani, con i loro professori, cui è stato presentato il cd-rom "Destinazione Auschwitz" realizzato dal Cdec. Marcello Pezzetti, dopo l'intervento del presidente della Comunità ebraica di Roma, ing. Leone Paserman, e del ministro De Mauro, ne ha evidenziato le caratteristiche principali, avvalendosi anche della preziosa pre-

senza di Shlomo Venezia, superstite del SonderKommando di Birkenau.

L'incontro è stato chiuso da un lucido ed intenso intervento del prof. Amos Luzzato, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane.

**Ecco il testo della lapide apposta alla stazione ferroviaria di Roma Tiburtina:**

**“Meditate  
che questo  
è stato”**

**Primo Levi**

*Il 16 Ottobre 1943  
più di mille ebrei romani,  
intere famiglie, uomini,  
donne, bambini,  
vennero strappati  
alle loro case,  
colpevoli solo di esistere.*

*Da questa stazione,  
racchiusi in carri piombati  
il 18 Ottobre  
vennero dai nazisti  
deportati  
nei campi  
di sterminio.*

*Sedici uomini  
e solo una donna  
fecero ritorno.*

*La loro memoria  
e quella di tutti i deportati  
romani, ebrei, politici,  
militari, lavoratori,  
sia monito perenne  
perché ovunque simili  
tragedie non debbano  
essere rivissute.*

**MAI PIÙ**

Comune di Roma  
Aned  
Comunità ebraica di Roma

16 Ottobre 2000

**L'allucinante cronaca di un trasporto  
dalla Francia**

## Quel “treno fantasma” verso Dachau



**Lo chiamarono così per il suo carico di prigionieri in gran parte malati e inabili - Alla fame, alla sete e alle disumane condizioni igieniche, si aggiunsero bombardamenti e mitragliamenti - E i cadaveri non si potevano scaricare dai vagoni.**

I trasporti della deportazione rappresentarono l'inizio di un incubo che avrebbe raggiunto il suo acme con l'ingresso nei campi di sterminio. Incubo provocato dall'inumanità del viaggio, esseri umani stipati in uno spazio ristretto con problemi di aerazione, vitto e soprattutto di igiene. Incubo la cui durata dipendeva dalla distanza tra la stazione di partenza ed il campo di destinazione e dalla percorribilità del-

le linee ferroviarie. Era il primo lacerante contatto con una realtà neppure immaginabile, quando si pensava di aver toccato il fondo ci si accorgeva che il baratro era ancora profondo. Questa è la storia di uno degli ultimi trasporti partiti dalla Francia, giunto in Germania dopo quasi due mesi, iniziato quarantasette giorni dopo lo sbarco degli alleati in Normandia e conclusosi dopo la liberazione di Parigi.

**2 luglio 1944**

I tedeschi prelevano dal campo d'internamento di Vernet d'Ariège gli ultimi quattrocento prigionieri, sono detenuti politici francesi e di altre nazionalità, ex soldati dell'esercito repubblicano spagnolo, questi ultimi internati dal febbraio 1939 ed alcuni israeliti. Vi sono diversi elementi ritenuti pericolosi e soggetti a sorveglianza speciale ma perlopiù sono malati ed inabili<sup>1</sup>, quelli sani sono evasi o sono stati arruolati nell'organizzazione tedesca Todt. Vengono trasferiti alla stazione di Tolosa dove sono rinchiusi a gruppi di settanta in carri bestiame insieme a centocinquanta detenuti prelevati dal carcere di Saint-Michel di Tolosa e a sessanta donne. I quaccheri riescono a distri-

buire una pagnotta ed una scatola di sardine ogni due uomini ed un pan pepato ogni sette.

### 3 luglio

Alla sera il treno si muove verso Nord sulla linea Tolosa – Clermont-Ferand, ma questa è stata interrotta dai *maquis* prima di Brive-La-Gaillarde<sup>2</sup>, per cui viene dirottato da Mountauban sulla Bordeaux-Poitiers. Durante il viaggio il convoglio è mitragliato da aerei alleati, i deportati sventolano una bandiera tricolore fatta di stracci; il mitragliamento ha fine. Si prosegue fino ad Angoulême.

### 6 luglio

Tre giorni di sosta, durante i quali i tedeschi aprono una volta al giorno i vagoni per permettere ai prigionieri di fare i loro bisogni sotto i carri ed alla Croce Rossa di distribuire pane, frutta ed acqua. Bombardamento della città.

### 9 luglio

Rientro a Bordeaux. Sosta per tre giorni su binari morti in attesa che le linee diventino percorribili. Cibo fornito dalla Croce Rossa: un piatto di "vermicelli" e una pagnotta di pane.

### 12 luglio

Alle due del mattino i tedeschi fanno sgombrare il treno. Destinazione i locali della sinagoga di rue Labirat, saccheggiata di ogni arredo e piena di sporcizia. La permanenza dura tre settimane durante le quali la Croce Rossa fornisce zucchero, burro e biscotti, ma i tedeschi vietano la scodella di zuppa quotidiana.

### 10 agosto

I detenuti sono riportati alla stazione, il nuovo convoglio comprende dei vagoni su cui sono stati stipati i prigionieri prelevati da Forte du Ha di Bordeaux; complessivamente i deportati raggiungono le settecento unità, tra cui sessantadue donne. Il treno parte diretto a Nimes, il viaggio dura due giorni. Ogni ventiquattro ore, il solito quarto d'ora d'aria in un clima reso soffocante dal gran caldo. Oltre alla sete li tormentano mosche, pidocchi e pulci.

### 11 agosto

Arrivo e sosta a Nimes.

### 15 agosto

Il treno è bloccato a Remoulins. Lo sbarco alleato in

Provenza ha intensificato i mitragliamenti degli aerei americani.

### 18 agosto

Arrivo a Roquemaure. I prigionieri vengono fatti scendere, si prosegue a piedi per una marcia di diciassette chilometri. A mezzogiorno la colonna transita per Chateaufeuf-du-Papè e raggiunge Sorgues verso le sedici al canto della "Marsigliese". La popolazione si precipita alla stazione e malgrado le minacce della scorta distribuisce ai prigionieri pomodori, meloni e vino. Approfittando della confusione creata dalla folla, alcuni ferrovieri fanno evadere trentaquattro deportati che vengono nascosti dagli abitanti<sup>3</sup>. Gli altri ripartono alle ore ventuno.

### 19 agosto

Montélimar. Il mitragliamento del treno costa tre morti e sedici feriti in un vagone. I tedeschi non danno l'autorizzazione di scaricare i morti. Trasbordo su un altro treno.

### 20 agosto

Valence. Un coraggioso ferroviere aiuta undici detenuti a fuggire, facendoli travestire da operai addetti alle strade<sup>4</sup>.

### 21 agosto

Transito per Lione.

### 22 agosto

Sosta a Chalon-sur-Saone. Vengono distribuiti 2.400 grammi di pane per settanta uomini ed un secchio d'acqua per vagone.

### 24 agosto

Beaune. La popolazione raggiunge in massa la stazione, ma questa volta la scorta è attenta e non permette di avvicinarsi ai vagoni. Confisca viveri e vino. Su un vagone i detenuti sono riusciti con una leva e un coltello a fare un buco nel pavimento ed alle ventidue, mentre il treno viaggia, si calano sulle rotaie: undici riescono nell'intento indenni, il dodicesimo ed il tredicesimo hanno una gamba troncata dalle ruote. Gli altri desistono.

### 28 agosto

Arrivo a Dachau. Ai deportati vengono assegnati i numeri dal 93834 al 94376; tra evasi e morti mancano circa cento uomini.

Le donne proseguono per Ravensbrück. I carri armati di Leclerc sono alla Porte d'Italie a Parigi.



#### NOTE

1. Appunto dall'aspetto di questi "passaggeri" malati, scheletrici e storpi prenderà il nome di "Treno fantasma"
2. È in corso la *bataille du rail* tendente a bloccare il traffico ferroviario per impedire ai tedeschi di mandare rinforzi alle truppe impegnate contro gli alleati sbarcati in Normandia.
3. La via della stazione, dopo la Liberazione, diverrà *Rue des 700 déportés*.
4. In una di queste evasioni fuggerà l'italiano Francesco Fausto Nitti, combattente della guerra di Spagna e della Resistenza francese; racconterà la sua avventura in *Chevaux 8, Hommes 70*.



## Dopo 55 anni i resti potranno tornare

### Le rotaie dell'orrore



**Il rimpatrio delle salme nei campi di concentramento nazisti, in una lettera al presidente nazionale dell'Aned, sen. Gianfranco Maris, da Roberto Zamboni, in rappresentanza del caduto Luciano Zamboni.**

**Ed ecco il testo della lettera:**

Luciano Zamboni, nato a Mizzola (Verona) il 3 febbraio 1923, venne arrestato a Caprino Veronese e subì 12 mesi di deportazione tra Bolzano e Flossenbürg (matricola 43728) dove morì. Per l'interesse suscitato dal problema del recupero delle salme, riteniamo utile pubblicare la lettera di Roberto Zamboni.

Egregio signor presidente, sono il nipote di un ex deportato morto nel campo di concentramento di Flossenbürg il 4 maggio 1945, a soli 22 anni.

Mio zio venne sepolto nel cimitero del paese che ospitava il famigerato campo e nel marzo del 1958 i resti della salma furono traslati nel cimitero militare italia-

no di Monaco di Baviera dal Commissariato generale onoranze caduti in guerra del ministero della Difesa.

Qualche anno prima, il 5 gennaio 1951, venne promulgata la legge n. 204 la quale, all'articolo 4, prevedeva che le salme definitivamente sistemate a cura del Commissariato generale non potessero più essere concesse ai congiunti. Con questo articolo, crudele ed assurdo, molti si videro negato il diritto di poter riportare a casa i propri cari, morti tra mille sofferenze nei campi di sterminio.

Il 10 marzo 1998, con l'aiuto del Presidente della Camera on. Luciano Violante, riuscii a far presentare in Parlamento una proposta di legge chiedendo la modifica dell'articolo sopracitato.

Il 14 ottobre 1999, al termine della procedura legislativa, venne firmata dal Capo dello Stato la legge n. 365 che cambiava l'articolo in questione, permettendo così ai parenti dei caduti sepolti nei cimiteri militari dal Commissariato generale onoranze caduti in guerra, di poter riavere i resti dei propri cari rimasti sepolti per 55 anni lontani dalle loro famiglie.

Il secondo comma dell'articolo 4 della legge 9 gennaio 1951, n. 204 venne sostituito dal seguente: "Le salme definitivamente sistemate a cura del Commissariato generale possono essere concesse ai congiunti su richiesta ed a spese degli interessati".

Dopo aver testato personalmente l'efficacia di questa

# Le rotaie dell'orrore

nuova legge che, grazie all'impegno del Commissariato generale ed al consolato generale d'Italia a Monaco di Baviera, mi ha permesso di far rimpatriare i resti del mio povero zio il 2 dicembre 2000, ho pensato che sarebbe stato utile avvisare anche il Centro di documentazione ebraica contemporanea, l'Associazione nazionale ex deportati e l'Associazione nazionale ex internati in Germania, così da permettere loro di attivarsi comunicando alle varie sezioni o alle varie comunità ebraiche sparse per l'Italia della revisione della vecchia legge del 1951.

Pertanto le invio di seguito l'indirizzo al quale dovranno eventualmente rivolgersi i parenti dei caduti per poter avere informazioni dettagliate sul rimpatrio e sulla spesa che dovranno so-

stenere che in linea di massima dovrebbe aggirarsi intorno a £. 1.600.000. Tale spesa comprenderà:

1. Riesumazione dei resti mortali, sistemazione in cassetta-ossario e consegna all'aeroporto di partenza con la documentazione necessaria.
2. Rimpatrio dei resti che verranno custoditi presso il Sacratio militare del Verano (Roma) a disposizione dei parenti per la consegna, o su richiesta, potranno essere trasportati all'aeroporto più vicino alla città del richiedente.

Con la speranza di essere stato in qualche modo utile, le invio i miei più cordiali saluti.

**Roberto Zamboni**

## Per saperne di più

Lo stesso Zamboni, in calce alla lettera, fornisce inoltre le seguenti indicazioni.

Per informazioni dettagliate i familiari dei caduti potranno rivolgersi a:

**Ministero della Difesa**  
(Commissariato generale onoranze caduti in guerra  
Direzione situazione e statistica Ufficio estero)  
piazzale Luigi Sturzo, 23  
00144 Roma, telefono e fax 06.59.17.895

Il 15 dicembre 2000 ho presentato - scrive ancora Zamboni - una petizione al Senato della Repubblica (annunciata all'assemblea del 17 gennaio 2001 con il n. 847 ed assegnata alla quarta Commissione permanente della Difesa) chiedendo che tutte le spese riguardanti l'esumazione, la sistemazione dei resti mortali in cassetta-ossario ed il rimpatrio siano totalmente a carico dello Stato. Inoltre è stata data copia di questa mia petizione ai presidenti dei gruppi parlamentari alla Camera dall'onorevole Luciano Violante, auspicando così che si possano attivare presentando una proposta di legge che modifichi quella vigente.

Sul medesimo problema, l'Aned ha ricevuto un'altra lettera da Lavena Ponte Tresa (Varese):

## “Ho potuto seppellire mio padre al paese”

*Vi annunciamo che dopo 55 anni mio padre Giacomo Banfi nato a Milano il 19 giugno 1915 e morto a Mauthausen il 18 maggio 1945 e qui seppellito nel cimitero italiano è stato rimpatriato in Italia.*

*In febbraio, leggendo il giornale degli invalidi di guerra, abbiamo saputo che era stata approvata la legge 14 ottobre '99 n. 365: a spese dei familiari si potevano portare i resti in Italia. Ho avuto una corrispondenza molto attiva con il ministero della Difesa e il 26 ottobre 2000 i resti di mio padre sono arrivati a Malpensa. Dove sono stati portati nel cimitero del nostro paese. Ne siamo immensamente felici.*

**Maria Febea Banfi**  
**Nerina Furio**

## Un mattino del '44

*Era neve calpestata,  
fango ghiacciato  
membra doloranti, cuori sanguinanti.*

*Le belve  
latravano un numero,  
la mascella  
impietrita ghiacciata  
rifiutava l'appello  
infernale.*

*La marea zebrata  
incombeva  
ti calpestava  
avanzava,  
nell'alba livida  
un'altro giorno  
cominciava.*

*Perfette le file per cinque  
una ogni giorno  
qualcuno mancava,  
il numero urlato passava  
era “pace” per quello....  
..... ma non “libertà”.*

**Maria Musso Gorlero**  
(deportata di Ravensbruck)

# Dimenticare

*Se perdono vuol dire  
non desiderare, neppure per un attimo  
che i vostri crimini ricadano  
su figli innocenti  
in questo senso noi perdoniamo*

*Se perdono vuol dire  
non ammettere neppure  
che dobbiate soffrire  
lungamente l'agonia  
sinché la morte divenga liberazione  
In questo senso noi perdoniamo*

*Se perdono vuol dire  
sperare che anche per voi  
sorga il giorno  
perché nella ritrovata matrice  
in voi rinasca  
il fratello ucciso  
In questo senso noi perdoniamo*

*Ma se perdono vuol dire  
disperdere la memoria  
come al vento la cenere dei morti  
Chiudere occhi, orecchi  
impedire al cervello di pensare  
mentre voi sognate altri massacri  
altri bagni di sangue, altri roghi*

*Ebbene  
cercate altrove  
i vostri complici e i vostri servi  
Finché avremo un respiro  
un atomo di forza  
un lampo di pensiero  
li useremo contro di voi  
finché quel Ventre  
non sarà insterilito.*

*Dopo, soltanto dopo  
potremo dimenticare.*

**Maria Montuoro**  
*(sopravvissuta di Ravensbruck)*

## I nostri ragazzi

# Nei campi

## Le lacrime di un testimone più eloquenti di un libro

Schio: ricordi e impressioni dopo un viaggio ad Auschwitz, Mauthausen, Birkenau e Gusen

Auschwitz, Birkenau, Mauthausen e Gusen: queste le tappe del viaggio nella memoria, organizzato dalla sezione dell'Aned di Schio, con oltre cinquanta partecipanti, tra cui 14 studenti di vari istituti, un preside (che è anche vice-sindaco della città) e due consiglieri comunali. A Gusen la delegazione è stata accolta da tre sindaci (della stessa Gusen, di S. Georgen e di Langenstein) e da cinque consiglieri comunali. A conclusione dell'incontro, agli ospiti italiani è stato offerto il "Pane dell'amicizia". Dal canto loro gli studenti hanno riassunto le loro riflessioni.

Abbiamo viaggiato a lungo - scrivono i ragazzi - per ricordare; ricordare quello che l'odio razziale, il cinismo e la politica dell'intolleranza hanno causato poco più di cinquant'anni fa. La sofferenza, la perdita di se stessi, la fame sono come un marchio inciso in quei luoghi, come quel numero di serie tatuato sull'avanbraccio.

Adesso là tutto è così in ordine, come un qualsiasi museo, eppure quei luoghi sono stati lo scenario di una cruenta rappresentazione: morte, fame, freddo, umiliazione e alienazione furono protagonisti; le persone, succubi burattini, si trovarono involontariamente a lottare contro di loro, sotto lo sguardo folle degli aguzzini.

Ci rimarrà viva nel ricordo come un'esperienza utile e positiva la visita a campi di sterminio nazisti di Birkenau, Auschwitz, Mauthausen e Gusen. Ciò che abbiamo visto resterà indelebile in noi, tanto siamo stati impressionati e scossi da una così grande atrocità, disumanità, cattiveria compiuta da uomini contro uomini e dettata da un odio profondo, da un'intolleranza radicata in quei "fabbricanti di morte".

Abbiamo camminato dove migliaia di persone hanno avuto la loro fine, dove uomini, donne e bambini erano ridotti ad un stato di impotenza, privati di ogni dignità umana; abbiamo cal-

pestate quella stessa terra e ci ha assalito un senso di orrore e perfino di colpa davanti a quello spettacolo terribile. Abbiamo osservato e meditato ammutoliti e sconcertati.

Ad aiutarci a riflettere ci sono state le testimonianze dei sopravvissuti; abbiamo visto una lacrima che scendeva su un volto segnato dal tempo: quella lacrima un libro di storia non ce la potrà mai dare. C'è chi vuole nascondere, soffocare tutto quello che c'è stato e negare che sia veramente accaduto. Non deve essere così. È giusto che tutti sappiano la verità, chi ha vissuto non deve dimenticare ma portare dentro l'esperienza e farne dono agli altri.

Nel nostro tempo di benessere e di pace siamo troppo abituati all'indifferenza, non apriamo gli occhi sulla realtà che ci sta attorno. Ci sono deboli che tutt'ora vengono condannati e privati della dignità umana, anche solo per il colore della pelle o per il loro credo religioso. È difficile per noi ragazzi pensare di poter fare qualcosa di concreto per i nostri fratelli. Forse sarebbe sufficiente solo raccontare e far riflettere i nostri amici su quanto è successo cinquant'anni fa. Faremo in modo che la storia non abbia a ripetersi, "che non siano state inutili tante morti e che il frutto dell'odio di cui abbiamo potuto toccare con mano le tracce, non dia nuovo seme né domani né mai". La conclusione viene ripresa dagli studenti anche nei loro ringraziamenti.

"Noi ragazzi vogliamo ringraziare tutti coloro che ci hanno dato l'opportunità di vivere quest'esperienza: in particolar modo i nostri Comuni, l'Aned e tutte le persone che ci hanno reso partecipi delle loro esperienze aiutandoci a capire una realtà storica che ha segnato la nostra umanità. Speriamo di portare sempre con noi e tra gli altri quello che abbiamo direttamente appreso, per far sì che ciò che è stato non si ripeta né ora, né mai. Grazie di cuore".

*Angela Riva, Elena Marzari, Andrea Canepa, Antonella Maculan, Chiara Meneguzzo, Mirko Ballardin, Mirko Moscianese, Annamaria Zanotelli, Enrico Barossini, Lorenza Gasparella, Martina Orizzonte, Francesca Groppa, Anna Grandesso, Andrea Fochesato.*

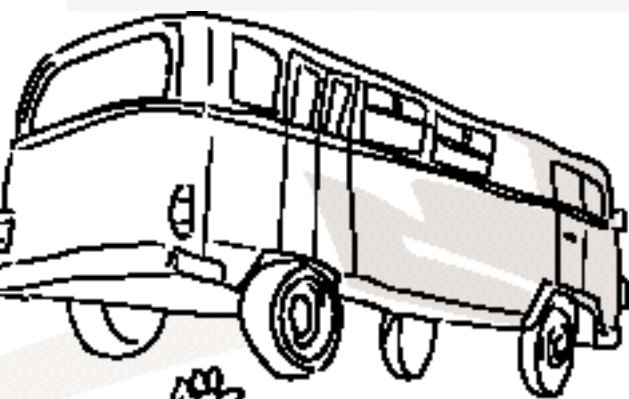
dello sterminio per conoscere,





Da Schio ai  
campi di con-  
centramento:  
un momento  
del viaggio  
nella memoria.

## Un lumino anche per mio nonno



**capire,  
testimoniare**

La tromba suona il silenzio e una triste quiete scende sulle teste chine dei presenti: un attimo di commozione, di preghiera, di assorta meditazione per i parenti, per i concittadini che da là non fecero ritorno. Cinque lumini vengono accesi, e uno di quelli per mio nonno, morto a Mauthausen pochi giorni prima che gli americani gli portassero la libertà.

È difficile esprimere i pensieri, le emozioni, gli interrogativi che mi hanno rapita in quel momento, che per me è stato il più significativo di tutto il viaggio... So solo che la rabbia, la tristezza, me li porto ancora dentro e ogni volta che penso a quel muro, alle bocche dei forni, alle immagini in bianco e nero, riaffiorano con una violenza inaudita.

Tutto quello che avevo studiato, letto, appreso su libri e documentari non erano parole, e nemmeno una triste storia di atrocità. Tutto quello è tuttora qualcosa di terribilmente grande, qualcosa di inaccettabile. È difficile guardare a un passato così, è difficile ricordare, passare in rassegna le vicende della storia di un'umanità sbandata, accecata dall'odio verso i suoi simili proprio perché simili non erano considerati.

Mi sono chiesta: "Perché tutto ciò? Perché tanto odio? Perché tanta morte?"

Non ho ancora trovato risposta.

*Angela Riva*

## I nostri ragazzi

# Nei campi

## Perché non venne fermata quell'immensa sofferenza?

Le riflessioni dei giovani biellesi -  
"Credevo che non fosse possibile..." -  
Una conclusione comune:  
fare in modo che non accada più

### Al di là dell'emotività suscitata dalla visita al campo di concentramento di Dachau quali sono state le tue riflessioni?

Questa la prima di cinque domande rivolte agli studenti dell'Istituto "Vaglio Rubens" di Biella a conclusione del viaggio d'istruzione al lager (dopo quella a Praga). Riprendiamo dal periodico dell'Istituto un ampio "ventaglio" di risposte che arricchiscono le "riflessioni finali" già pubblicate nel numero scorso.

**Angelo (18 anni)** - Non bisogna dimenticare l'orrore che è stato. Le immagini rimaste devono farci riflettere sull'atteggiamento a volte sbagliato che abbiamo nei confronti dei più deboli, dei meno fortunati e degli extracomunitari.

**Anonimo (18 anni)** - A volte penso e ripenso a quello che è successo durante quel periodo. Non riesco ad immaginare che l'uomo sia stato capace di fare una cosa così crudele. Penso che il lavoro eseguito a scuola e soprattutto la partecipazione di Berruto mi abbiano avvicinato molto a questo problema, che fino a poco tempo fa mi era quasi sconosciuto.

**Anonima (19)** - Sono rimasta colpita perché ero convinta di provare un senso di angoscia, che quel luogo riuscisse a trasmettere l'orrore di quello che lì era successo. Invece era un posto tranquillo e per niente angosciante.

**Bobo (18 anni)** - È stata una bella esperienza soprattutto per dare un'impronta, un timbro a tutto il lavoro che io ed altri ragazzi della mia stessa scuola abbiamo compiuto. Durante tale visita ho avuto il coraggio di parlare pochissime volte, e pensare a ciò che era successo in quei luoghi mezzo secolo prima. A me ha dato delle emozioni che mai e poi mai avrei pensato di poter provare.

**Daniela (17 anni)** - Come un uomo può considerarsi migliore di un altro solo dal colore degli occhi o capelli, e credere

di poter decidere la morte di un suo simile? Nessun uomo può giudicare un suo simile.

**Elisa (16 anni)** - Penso che le atrocità compiute in quel periodo siano davvero immani. Non riesco a concepire questo comportamento. Mi ritengo pure fortunata per non aver vissuto in quel periodo perché non credo che sarei riuscita a resistere e vivere in prima persona quelle crudeltà, visto anche mi ha fatto un grande effetto la sola visita al campo di concentramento.

**Elisa (19 anni)** - Personalmente ritengo che gli orrori compiuti nei campi di concentramento siano così gravi che una persona, che non li ha vissuti personalmente, non sia in grado di rendersi pienamente conto della disperazione che quelle povere persone hanno vissuto sulla loro pelle. Infatti, coloro che hanno vissuto un'esperienza simile, non potranno mai tornare a vivere serenamente; e ritengo che nessuno ha il diritto di rovinare così la vita ad una persona, perché la vita è una sola ed ognuno ha il diritto di essere felice.

**Filippo (18 anni)** - Quando camminavo solo in mezzo a quell'immenso spazio piano, i miei occhi vedevano soltanto enormi rettangoli. Allora chiudevo gli occhi e provavo ad immaginarmi come poteva essere stato quel posto 55 anni fa, e alla sofferenza delle migliaia di persone che erano ospitate.

**Giovanni (20 anni)** - Facendo visita al campo di concentramento ho provato molta commozione nei riguardi di quelle persone che sono state brutalmente torturate. Mi sono sentito una m... se si pensa che queste cose sono state fatte da uomini a uomini. In questo caso non so se definire bestie coloro che facevano queste torture o coloro che le subivano. Mentre camminavo e visitavo il campo avrei voluto che i nazisti, Hitler compreso, avessero provato loro tutto questo e ancora di più di quello che hanno provato gli ebrei.

**Giuseppe (17 anni)** - A me sembra assurdo vedere come si siano organizzati i nazisti per lo sterminio degli ebrei e degli altri deportati. È impossibile pensare alla crudeltà alla quale la gente era sottoposta e all'impotenza che ognuno aveva verso le SS. Secondo me è importantissimo adesso fare in modo che ciò non accada mai più.

**Luca (17 anni)** - Le mie riflessioni si soffermano sui sopravvissuti che, pur rimasti in vita, sono morti dentro a causa di tutto ciò che avevano dovuto subire e vedere.

**Matia (18 anni)** - Mi sono reso conto delle condizioni in cui vivevano le persone costrette a vivere nei campi, sensazioni che hai solamente visitando quei posti. L'allegria che avevo

dello  
ste



per conoscere,



durante la gita e l'esuberanza si sono esaurite in un attimo trasformandosi quasi in senso di angoscia che non riuscivo a spiegarmi. Non avrei mai creduto di sentirmi in quello stato d'animo.

**Nazareno (18 anni)** - Durante questa gita mi sono veramente divertito, ho scherzato e riso con i compagni, ma come sono entrato nel campo di concentramento, tutto ciò si è smorzato. Per un attimo ho provato a ritornare indietro negli anni, e dal mio cuore sono sorte sensazioni che non avevo mai provato; non riesco neanche a descriverle. Posso dire con certezza che l'ultima parte della gita è stata quella più emozionante e quella che mi rimarrà più impressa.

**Sara (19 anni)** - Le sensazioni ed i pensieri che la visita ha suscitato sono infinite, ma il pensiero che ha prevalso in me è stato che siamo tutti in balia del "giudizio superficiale", cioè, che siamo tutti capaci a giudicare ed a scegliere dall'apparenza, dall'esteriorità senza cercare di conoscere, capire ciò che ci troviamo di fronte. È troppo facile scegliere sempre il bello, il più facile. Questo pensiero mi è venuto in mente perché i tedeschi hanno giudicato una razza per quello che era senza conoscerla e l'hanno sterminata. L'uomo dalla propria vita ha molte possibilità di scegliere... ma fino a che punto è responsabile della propria scelta?

**Tomasz (17 anni)** - Subito non credevo fosse possibile che quello che vedevo fosse stato fatto da uomini come noi. Dopo, invece, mi sono reso conto di ciò che vedevo e non riuscivo a

## Incontro dibattito con studenti tedeschi

### Visita a tre campi di concentramento

L'Aned di Torino e l'Associazione comitato Resistenza Colle del Lys hanno organizzato una visita ai lager di Ravensbruck, Sachsenhausen e Dachau. Al viaggio di istruzione, inserito nel progetto riguardante l'anno internazionale della Donna, hanno partecipato venti studentesse delle scuole superiori "Pascal" di Giaveno e "Sraffa" di Orbassano (Torino). Accompagnatori lo storico prof. Federico Cereja, l'assessore alla cultura di Orbassano dott. Giorgio Brosio, il presidente ai gemellaggi del comune di Collegno Ettore Sassi e, per gli organizzatori, Beppe Berruto, Anna Cherchi, Albino Moret dell'Aned e Vincenzo Marino del Comitato Colle del Lys.

A Berlino si sono avuti incontri con l'on. Fink, con il responsabile dell'organizzazione antifascista VVN-Bba, Stozel e con una deportata tedesca di Ravensbruck, dove è stato organizzato un dibattito con una classe di studenti della città di Neubrandenburg (gemellata con Collegno), al quale hanno partecipato la presidente del consiglio comunale della stessa città. Dolores Brunzendorf insieme a rappresentanti del movimento antinazista tedesco.

La visita a Dachau ha concluso il viaggio. Le testimonianze di Anna Cherchi a Ravensbruck e Sachsenhausen, nonché di Beppe Berruto a Dachau (integrate da quelle di Albino Moret ex deportato di Dora), hanno favorito, unitamente ai dibattiti con le rappresentanze tedesche in riferimento anche al muro di Berlino, una più precisa conoscenza degli avvenimenti di allora e dei costi pagati dai partigiani e dai deportati politici e razziali durante la dittatura nazifascista.

capire, testimoniare





L'Aned ricorda con dolore la scomparsa a Rocchetta Tanaro (Asti) nel febbraio scorso, di

**Giacomo Vignale**

Di 77 anni, che subì la prigionia alle "Nuove" di Torino, a Bolzano, Sorantino (Bz) e a Mose Val Passiria.

L'Aned di Sesto San Giovanni ricorda con sincero affetto la figura di

**Giacinto Pellieri**

ex deportato e membro onorario del Consiglio di Sezione. Nato il 2 novembre 1917 a Sesto San Giovanni dove è stato sempre residente, ha lavorato alla Breda Elettromeccanica come tornitore. In seguito agli scioperi del marzo 1944, fu arrestato in casa, nella notte del 14 dello stesso mese. Incarcerato a San Fedele e, successivamente, a San Vittore, venne trasferito nella caserma di Bergamo, da dove iniziò "il viaggio" nell'orrore verso Mauthausen.

Matricola 59045, subì lo spostamento a Gusen, dove rimase fino al novembre '44. Riportato a Mauthausen, venne trasferito ad Auschwitz, dove - con il numero di matricola 202084 - rimase circa un mese, per essere nuovamente riportato a Mauthausen, con la matricola numero 124154.

Ma la tragica odissea non era ancora finita: il marzo 1945 lo vede prigioniero nel sottocampo di Wels, da dove fuggì - dopo l'evacuazione - dandosi alla macchia, per poi finalmente essere accolto dalle truppe americane. Fermo nella difesa dei valori antifascisti, attento alle sofferenze dell'uomo e dedito alla vita della famiglia.

L'Aned di Corno di Rosazzo (Udine) ricorda con vivo rimpianto

**Antonio Fantig**

che, catturato dai nazifascisti in un rastrellamento nel 1944, subì la deportazione a Dachau e in alcuni dei suoi sottocampi. Rimpatriato in pessime condizioni di salute dovette emigrare in Belgio come minatore. Rientrò in Italia colpito dalla silicosi, che gli "fruttava" una misera pensione di invalidità. "Triangolo Rosso" e l'Aned rinnovano ai familiari le più sentite condoglianze.

L'Aned di Milano annuncia con dolore la scomparsa, il 15 gennaio scorso, di

**Mario Scotti**

di 75 anni, che subì, dopo il carcere a Corno, la deportazione a Kemten, Dachau e Fichen, nel periodo dal gennaio 1944 all'aprile 1945.

La moglie Maria ricorda con dolore la morte, avvenuta a Ginevra, di

**Albino Del Zenero**

ex deportato a Buchenwald (matricola 39036) e a Dachau (matricola 59162).

Tristezza e dolore dell'Aned per la scomparsa di

**Carlo Baracchino**

di 77 anni, ex deportato sul campo di Bolzano.

È deceduto

**Edgardo Spreafico**

nato a Milano nel 1913, incarcerato a San Vittore, fu inviato al campo di Bolzano.

È deceduto il nostro associato

**Brusco Annunzio**

nato a Dolcè (Vr), superstite del campo di Bolzano.

L'Aned di Pisa ha subito, negli ultimi giorni del 2000, la gravissima perdita del suo presidente

**Italo Geloni**

deportato nei campi di concentramento di Flossenbürg, Hersbruck, Mauthausen e Dachau.

Partigiano, arrestato dopo l'8 settembre 1943 nei pressi di La Spezia, venne inviato nei campi di sterminio. La "sua" vita in tutti questi anni è stata dedicata a trasmettere ai giovani la memoria di quella terribile esperienza condivisa da milioni di persone, molte delle quali non sono più tornate. Degna di grande lode è stata la sua testimonianza, portata nelle scuole e organizzando viaggi di studio nei campi nazisti.

L'Aned di Milano ricorda la dolorosa scomparsa nel gennaio scorso di

**Giovanni Invernizzi**

di 80 anni. Dopo aver subito nel 1944 il carcere a Pavia e San Vittore, venne trasferito dapprima a Bolzano e, successivamente, a Mauthausen.

La sezione Aned di Schio annuncia con dolore la morte di

**Giacomo Carraro**

ex deportato a Buchenwald (matricola 113228), deceduto il 13 febbraio 2001. L'Aned perde un combattente che ha sempre lottato per riaffermare i valori della memoria e della libertà.

La stessa sezione ricorda con rimpianto la scomparsa di

**Giovanni Montanaro**

di Montebelluno, ex deportato a Dachau. Ai familiari le più sentite condoglianze.

La sezione Aned di Padova comunica con dolore la morte di

**Maria Zonta**

arrestata durante gli scioperi alla Snia Viscosa dell'aprile 1944, venne trasferita nel carcere di Santa Maria Maggiore a Venezia, dove subì lunghi interrogatori da parte delle SS. Fu poi inviata al campo di Bolzano e poi a Ravensbrück, dove rimase fino alla Liberazione.

Nello scorso gennaio è deceduto

**Giuseppe Alfredo Moliterni** di 86 anni, già deportato nel campo di Dora.

L'Aned esprime profonde condoglianze.

La sezione Aned di Pontedera comunica la scomparsa di

**Antonio Oggiano**

superstite del campo di Dora. Catturato in giovane età durante azioni di sabotaggio a mezzi nazisti, fu imprigionato nel carcere della Gestapo a Verona, il "San Mattia" e da lì trasferito a Dora, dove fu liberato nel 1945.

Con dolorosa tristezza, l'Aned annuncia la scomparsa, avvenuta il 25 febbraio scorso di

**Giorgio Cigala**

rinchiuso, in un primo tempo nelle carceri di Torino e S. Vittore, venne trasferito a Bolzano per poi subire il campo di sterminio di Mauthausen.

È scomparsa a Milano, suscitando nell'Aned profonda tristezza

**Maria Montuoro**

Dopo essere stata trasferita da S. Vittore al campo di Fossoli, subì la durissima detenzione per lunghi mesi nel campo di sterminio di Ravensbrück.

L'Aned di Genova ricorda il **cav. Rosario Fucile** che ha dedicato l'intera vita all'Associazione ex deportati per tenere viva la memoria dei campi di sterminio nazisti

*Rosario Fucile è stato presidente dell'Aned di Genova per oltre vent'anni.*

*Ha sempre accompagnato i pellegrinaggi organizzati per gli studenti delle scuole della provincia e in molti, allievi, accompagnatori, rappresentanti della pubblica amministrazione, ha lasciato un ricordo indelebile della sua personalità attiva e profondamente umana.*

*Alcuni anni fa l'allora sindaco di Genova Adriano Sansa gli ha dedicato un incontro nella Sala di rappresentanza del Comune, non solo in riconoscimento della sua attività come ex deportato ma anche per la generosità e dedizione con cui ha fondato e diretto il Centro anziani "La Rotonda" di Genova Quinto, piacevole luogo d'incontri per la popolazione del suo quartiere. La sua attività ha avuto un graduale indebolimento soltanto pochi anni fa, a seguito della malattia della moglie, che richiedeva un'assistenza costante e pressoché ininterrotta. Il figlio Giuseppe, anch'egli molto attivo per l'Associazione, lo poteva aiutare soltanto nel fine settimana, perché lavorava fuori Genova.*

*Tra i suoi contatti umani più stretti si ricorda l'amicizia con Liana Millu, che per molti anni lo ha affiancato come vice presidente dell'Aned di Genova e con Marina Picasso validissima accompagnatrice degli ultimi dieci pellegrinaggi. La stessa Marina Picasso ha collaborato con Rosario per la stesura del libro: Dachau: matricola n. 11305, Buchenwald: matricola n. 94453. Insieme con Liana Millu Rosario Fucile ha scritto Dalla Liguria ai campi di sterminio.*

**Gilberto Salmoni**

## Chiedono informazioni

Mi chiamo Roberta Vitalesta e sono la nipote di Giovanni Rizzo, deportato e morto a Gusen. Vi scrivo per sapere se qualcuno si ricorda di lui. Fu arrestato a Milano. Da San Vittore fu portato a Fossoli e poi al campo di Bolzano da dove, il 5 agosto 1944 partì con destinazione Mauthausen dove giunse il 7 agosto. Fu poi trasferito a Gusen dove morì il 13 marzo 1945. Il suo numero di matricola era 82500. Io non so se il mio appello troverà risposta dopo tutti questi anni, in ogni caso vi ringrazio in anticipo per l'attenzione.

Roberta Vitalesta  
via Denti, 2  
20133 Milano

Mi chiamo Maria Galli, sono la figlia di Attilio Giuseppe Galli, deceduto nel campo di sterminio di Flossenbürg il 27 dicembre 1944. Chiedo se qualcuno ha avuto modo di conoscerlo, di dirmi qualche cosa di lui. Prego di contattarmi a questo indirizzo: Maria Galli, via G. Pascoli 150, 21010 Samarate (Varese); telefono 0331-235586, 0331-234537.

Ringrazio di tutto cuore.

Si richiedono informazioni relative alla scomparsa di Maria Fontanin, in Fillinich, presumibilmente deceduta nel campo di concentramento di Ravensbrück nel marzo 1945. (Eventuali notizie possono essere inviate all'Aned o alla redazione di "Triangolo Rosso").

Si cercano notizie di Umberto Tonoli, nato a Calvisano, in provincia di Brescia. Lavorava alla Caproni di Milano come saldatore specializzato. Appartenente alla 40° Brigata Matteotti, venne arrestato a Milano e detenuto a San Vittore per due mesi. Fu poi trasferito nel lager di Bolzano (17 agosto - 5 settembre 1944), a Flossenbürg (dal 5 settembre al dicembre dello stesso anno) e a Gusen II dove restò, con il numero di matricola 21707, fino al marzo 1945. (Anche in questo caso, eventuali informazioni possono essere inviate all'Aned o al nostro giornale).

## Una sottoscrizione da Rocchetta Tanaro

In ricordo del compianto Giacomo Vignale, il gruppo degli ex deportati di Rocchetta Tanaro, nonché soci sostenitori, devolvono la somma di £. 320.000 a questa benemerita Associazione con lo scopo di sostenerne le attività presenti e future e come segno tangibile di ringraziamento per quanto in questi anni, grazie al lavoro e all'impegno che sempre ha dimostrato, è riuscita ad ottenere per noi tutti.

Cordialmente

I Soci sostenitori di Rocchetta Tanaro

## Deportazione, leggi razziali e lavoro coatto al premio "Mario Brasca"

La deportazione, le leggi razziali, il lavoro coatto in Germania: questo il tema del primo concorso nazionale indetto a Novate Milanese dalla sezione dell'Aned, con il patrocinio del Comune, per le tesi di laurea discusse negli anni accademici 1994 e seguenti. A giudizio della commissione, come informa un comunicato dell'Aned di Novate, sono risultati vincitori i seguenti lavori:

"La deportazione dei siciliani nei campi di sterminio nazisti (1943-1945)" Dott.ssa Giovanna D'Amico (Università di Catania); "La deportazione militare italiana nei lager nazisti", 1 Dott.ssa Patricia Guglielmino (Università di Cagliari);

"I percorsi della sopravvivenza: 8 settembre 1943 - 4 giugno 1944. Gli aiuti agli ebrei romani nella memoria di salvatori e salvati", Dott.ssa Federica Barozzi (Università La Sapienza di Roma).

"L'iniziativa - informa ancora l'Aned - si è dimostrata particolarmente riuscita sia per la qualità storiografica degli studi premiati sia per il vivo interesse ottenuto dalla tavola rotonda, cui hanno partecipato i ricercatori, svoltasi in occasione della cerimonia di consegna dei premi." Durante la cerimonia, che ha registrato anche un'alta partecipazione di cittadini, è stato presentato il libro di testimonianza di Elia Mondelli deportato a Mauthausen.



## Oscurantismo e revisionismo

(f.g.)- La beatificazione, lo scorso marzo, di 233 martiri "dell'odio contro la fede" durante la guerra civile spagnola da parte di Giovanni Paolo II, ha avuto come risultato quello di nascondere le responsabilità storico-politiche delle gerarchie ecclesiastiche nel sostegno al franchismo che, ora, con questo gesto, vengono platealmente rivendicate. Con un'aggravante: quella dell'incredibile "continuità" posta dal papa tra "l'orrore di quegli anni" ed "il terrorismo" presente (quello dell'Eta).

Comunisti uguale a terroristi. Una "continuità" che vuole avvolgere la storia in un bavaglio sorprendente prima che inaccettabile. Il pontefice della Chiesa di Roma con il riconoscimento verso i 233 beati (226 sono della sola Valencia, di cui 38 sacerdoti mentre la gran parte degli altri erano uomini e donne dell'Azione Cattolica della stessa comunità) ha privato di ogni connotazione storica e politica il conflitto di Spagna.

Parlando di "martiri non implicati in lotte politiche o ideologiche e che non volevano entrarvi", il papa ha dato, come si suol dire, un vigoroso colpo di spugna. Ha fatto finta che non ci sia stata l'aggressione franchista e fascista alla Repubblica democratica, ha ignorato che in Spagna fossero arrivati con i loro potentissimi eserciti Hitler e Mussolini, ha dimenticato che altri religiosi e altri laici di fede cattolica, soprattutto baschi, sono caduti al fianco dei difensori della democrazia repubblicana e che altri, sopravvissuti, sono stati duramente perseguitati. Ha ridotto la guerra civile "a quella grande tragedia vissuta in Spagna durante il secolo XX", senza aggiungere un solo rigo. Il giudizio storico è stato calpestato.

"È uno scandalo, è una vergogna", è stato il commento di Giovanni Pesce, medaglia d'oro della Resistenza, giovanissimo combattente anche in Spagna, per tre volte ferito sul fronte dell'Ebro. "Non riesco a capire come si possano commettere errori storici di questa portata - ha commentato l'ex capo dei Gap - e come si possano ignorare quei sacerdoti che caddero accanto a noi, fucilati da Franco dopo il colpo di Stato". Per la Chiesa di Roma sappiamo ora che non sono beati. Per loro, colpiti dal furore assassino di Franco, non c'è stato un segnale. Forse debbono essere considerati dei "banditi"? O, per essere più chiari, dei "comunisti"? La vita ha pesi diversi?

La verità è che un pessimo vento spira dall'Oltretevere. Un vento contrario a quello che soffiò, per esempio, al tempo del Concilio Vaticano II quando la Chiesa spagnola si spinse tanto lontano da chiedere il "perdono" per il sostegno ai franchisti. Ma era, malgrado non siano trascorsi troppi anni dal papato di Giovanni XXIII, un'altra epoca.

*Giorno  
per  
giorno*



## La “Decima Mas” da Paolo Limiti: Rai-tv, a noi!

(f.g.)- *Tornano le camicie nere, quelle peggiori, se si può stilare una graduatoria. Il "nero" lordato di sangue della Decima Mas del principe Junio Valerio Borghese, che "pacificato" dalla generosa applicazione dell'amnistia di Togliatti, pensò bene negli anni '60 di organizzare un bel "golpe", rientrato, non si sa perché, all'ultimo istante. Tornano i "marò" fucilatori ed impiccatori di partigiani alla grande, come si merita un Paese revisionista, distratto, inondato dai sogni di Berlusconi. Tornano in piazza, a due passi da Bologna e in tv (quella di Stato) che per questo scandaloso episodio non ha fatto una piega (come del resto il pubblico che ha gradito).*

*Cominciamo dal secondo appuntamento, quello televisivo. Se lo spezzone dell'infame esibizione non fosse stato riproposto da "Blob" sulla rete 3, ai più sarebbe sfuggito. Da rimanere interdetti: schierati, impettiti sull'attenti, in una fiammante tuta mimetica nera come da copione, quindici baldi giovani, sotto gli occhi ammiccanti del conduttore Paolo Limiti (la trasmissione contenitore era "Ci vediamo su Rai 1", ore 14,30) con voce intonata, presenti alla parte, si direbbe orgogliosi, hanno offerto all'Italia i lugubri inni della banda omicida. "...*

*Quando all'obbrobrio l' 8 settembre, abbandonò la patria il traditore, sorse dal mar la Decima Flottiglia e prese l'armi al grido "per l'onore"!!!*

*E giù un mare di applausi, ancor più eccitati ed appassionati quando l'ultima strofa, quella che ricordava "che noi ritorneremo", si stava stemperando nel pomeriggio canoro, ingentilito, dopo tanto oltraggio, dalla voce della veterana Nilla Pizzi. Tutto vero. Tutto accaduto.*

*Come assordante (e vero) è stato il silenzio generale che ha accompagnato l'esibizione del coro apologetico. Nessun commento, nessuna interpellanza, nessuna denuncia.*

*Ma c'è di più. Come se non fosse bastata l'incursione in tv, qualche giorno dopo è seguita un'adunata dei reduci della Decima a Migliarino (Ferrara) per ricordare alcuni camerati caduti lungo il Po, con tanto di biglietto d'invito con impresso il famigerato teschio. Ma siccome l'Emilia-Romagna non è la trasmissione di Limiti e, soprattutto gli emiliani non sono i plaudenti spettatori della canzone, la provocazione (l'adunata è durata ben tre giorni, dal 22 al 24 marzo) è stata sdegnosamente contestata dal Comitato unitario antifascista della città di Alfonsine, decorata di due medaglie d'argento per la Resistenza.*

*Contro la sfilata nera, il Comitato unitario ha ricordato come ad Alfonsine "57 anni fa quella brigata fronteggiò, a fianco della 16ª divisione corazzata tedesca, l'avanzata delle forze di Liberazione, mettendo in atto atrocità contro i partigiani. Siamo indignati che gli assassini di un tempo rialzino la testa ma non siamo sorpresi.*

*Sappiamo infatti che la libertà va difesa ogni giorno".*

*Non c'è stata, al di fuori di Alfonsine, alcuna "sdegnata" reazione. Il ventre molle del Paese sembra voler accogliere il peggio.*



# 1 I DOCENTI

## Storia e libertà d'insegnamento: ecco alcuni perché

In merito al problema dei libri di testo nelle scuole e l'insegnamento della storia, riceviamo da un gruppo di insegnanti il comunicato che pubblichiamo qui a fianco.

Itis "E. Majorana" Grugliasco;  
Ipsia "Amaldi" Torino;  
Ipc "Giolitti" Torino;  
Sms "Alvaro" Torino;  
Sms "66 Martiri" Grugliasco;  
Lc "Cavour" Torino;  
Ls "M. Curie" Grugliasco;  
Sms del Comune di Scalenghe;  
Itc "Sraffa" Orbassano;  
Itcg "Galilei" Avigliana;  
Istituto Magistrale "Barti" Torino.

Il dibattito politico sollevato a proposito della commissione di controllo sui libri di testo di storia, voluta dal presidente del Consiglio regionale del Lazio, chiama in causa gli insegnanti che utilizzano tali testi come sussidi didattici.

Le reazioni espresse fino al momento da varie parti della società italiana si attestano su posizioni abbastanza avverse a tale iniziativa, anche se non mancano divergenze ideologiche alquanto provocatorie. Alcuni docenti della scuola pubblica, comprendendo gli aspetti politici dell'argomento in questione e distinguendoli dal proprio ruolo sociale, intendono richiamare l'attenzione sui seguenti principi democratici sanciti dalla nostra Costituzione italiana:

1) **L'autonomia dell'insegnamento della storia** rispetto alla politica, perché si tratta di una disciplina scolastica caratterizzata da una propria epistemologia e fondata su metodi scientifici di indagine;

- 2) **la libertà di insegnamento della storia**, perché tale premessa è fondamentale per un confronto democratico delle varie opinioni, tutte valide finché non vengono falsificate;
- 3) **il rispetto della competenza professionale dell'insegnante di storia**;
- 4) **il primato della funzione educativa della storia** poiché è una materia d'insegnamento finalizzata alla formazione culturale, umana e civile di soggetti in fase di crescita.

Ora è bene sottolineare che ogni insegnante, di storia come di qualsiasi materia curricolare, non ha la facoltà di imporre i libri che vuole ai suoi alunni. La normativa assegna al Collegio dei docenti la competenza per l'adozione dei libri di testo, anzi succede non di rado che l'insegnante, essendo trasferito da una scuola all'altra, ha l'obbligo di far usare i testi scelti l'anno precedente da altri colleghi.

Infine va ribadito che i testi scolastici di storia sono in funzione della relazione interpersonale che l'insegnante instaura con i suoi allievi i quali, essendo nell'età dello sviluppo, sono da rispettare maggiormente nella loro dignità umana per diventare persone libere e responsabili. Pertanto il rispetto dei loro diritti umani implica il ricordare tutti i fatti storici, negativi e positivi, non per fare gli interessi di parte ma per riflettere sui comportamenti dell'uomo nella società.

L'interpretazione degli stessi eventi storici è parte integrante della disciplina, non trascurando che l'affermazione di una interpretazione rispetto ad altre è anch'essa un fatto storico.



# L'insegnante della storia fra rimozioni e dimenticanze

di Fabio Minazzi

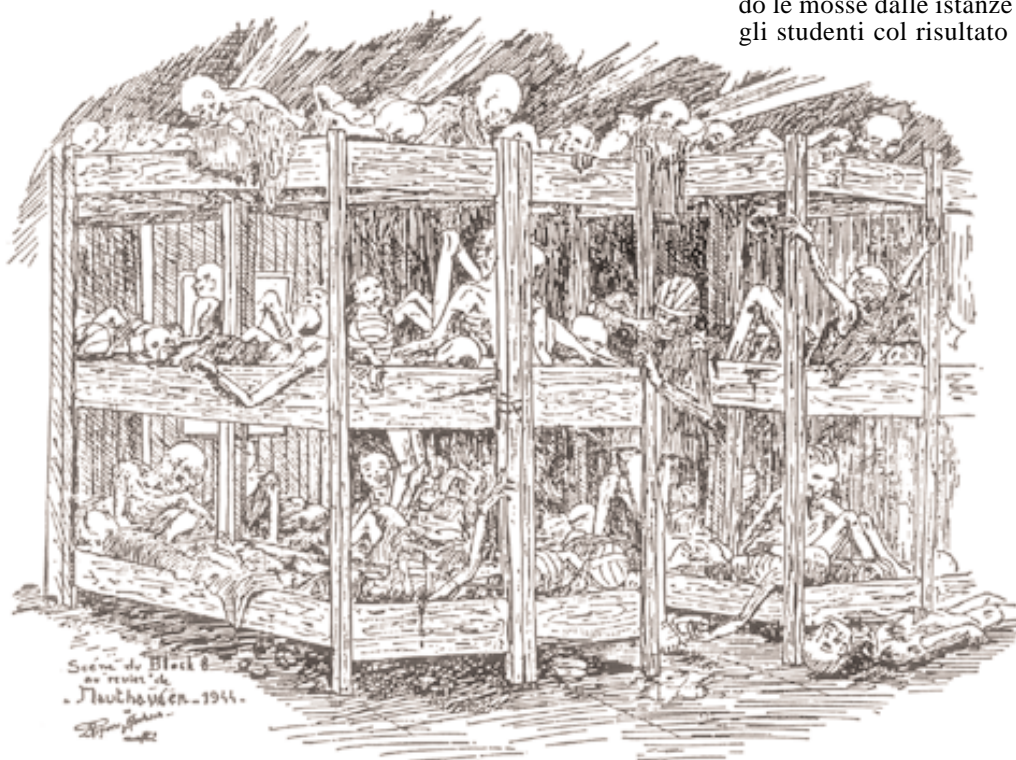
**N**ella storia della scuola italiana - soprattutto nella storia della reale prassi didattica presente nella scuola italiana - esiste un curioso paradosso: dopo il Risorgimento e persino durante il fascismo la storia contemporanea era studiata e si riteneva del tutto vivio e scontato che la scuola parlasse di un periodo storico che giungeva fino all'età contemporanea. Dopo la caduta del fascismo, a partire dagli anni Cinquanta fino allo scossone rappresentato dai movimenti giovanili di protesta della fine degli anni Sessanta, la storia contemporanea è stata invece dimenticata, rimossa e non più insegnata.

**D**opo il '68 l'interesse per la contemporaneità è rinato con prepotenza ma è stato voluto, richiesto e praticato solo prendendo le mosse dalle istanze degli studenti col risultato che

quando l'onda lunga dei movimenti giovanili della contestazione ha iniziato a calare, anche l'insegnamento della storia contemporanea è stato ben presto rimosso, con una velocità pari a quella con cui la "base" studentesca l'aveva imposta. Col bel risultato che a partire dalla fine degli anni Settanta la prassi didattica più diffusa nelle scuole italiane rimuoveva nuovamente l'insegnamento della storia contemporanea.

Certamente dopo la contestazione giovanile degli anni Sessanta molto è cambiato nelle scuole e così molti istituti - soprattutto quando in essi hanno iniziato ad insegnare quegli stessi ex-studenti che negli anni Sessanta avevano contestato sia l'obsolescenza della scuola tradizionale, sia la sua incapacità nel trasmettere un sapere critico e dotato di un senso culturale preciso - hanno iniziato percorsi autonomi di riflessione e di insegnamento concernenti, più direttamente, il Novecento. Tuttavia, occorre anche riconoscere come nella stragrande maggioranza delle scuole l'insegnamento della storia del Novecento, per molti decenni, si sia sempre fermato alla fine della prima guerra mondiale oppure alla nascita del fascismo. Non si osava andare più in là.

Perché? Per un motivo che voleva essere radicato in un motivo teorico presentato come molto plausibile e sensato: per studiare la storia con oggettività occorre lasciare trascorrere un sufficiente lasso di tempo. In fondo, si sosteneva, solo il tempo che ci allontana dagli eventi ci fornisce un giusto sguardo sulla storia liberandoci da ogni passione di parte e restituendoci i fatti storici nella



loro evidenza specifica e neutra.

**P**er questo motivo - si sosteneva da più parti - la storia contemporanea non può essere insegnata perché si trasforma immediatamente in un discorso politico nel quale la soggettività dell'insegnante finisce per travolgere ogni oggettività. La lezione di storia, da lezione educativa, si trasformerebbe così in una lezione politica. Secondo questa curiosa concezione della storia questa disciplina poteva dunque essere studiata solo in virtù del tempo che passa: più un episodio si allontana dalla contemporaneità, meglio può essere inteso e studiato. Naturalmente questa impostazione non forniva però alcuna misura temporale precisa per sapere quale storia poteva essere studiata obiettivamente e quale invece doveva essere ignorata per attendere che il velo del tempo cancellasse ogni faziosità e ogni animosità. Quanti decenni bisognava lasciar trascorrere per studiare un periodo storico: dieci, venti, trenta, oppure cinquanta, sessanta? Domande che in questa prospettiva rimanevano del tutto inevase poiché ogni docente si regolava come preferiva finendo il proprio programma, come si è detto, subito dopo la fine della prima guerra mondiale o nel suo "intorno" storico più o meno immediato.

**Q**uesta impostazione era davvero curiosa e paradossale. Anche perché nella stessa cultura italiana - in posizione spesso egemonica - non era mancato chi, come aveva fatto, per esempio, Benedetto Croce, aveva sottolineato più volte come ogni storia non poteva

non essere sempre una storia contemporanea.

Perché ogni storia doveva essere sempre, di necessità, una storia contemporanea? Perché lo studio di qualsiasi periodo storico implica un suo ripensamento che attualizza quegli stessi eventi. Inoltre, nel compiere questa operazione di studio e di riflessione, lo storico non può mai fare a meno di rivivere quegli stessi eventi presi in considerazione ponendoli su di un piano che li riattualizza in un modo che non è affatto esente da prese di posizione soggettive e del tutto individuali. Per questo motivo - sosteneva giustamente Croce - ogni storia non può che essere, sempre, una storia contemporanea. Malgrado l'enorme influenza di Croce questo suo ragionamento volto a sottolineare la contemporaneità di ogni storia non riuscì tuttavia a scalfire una pessima prassi scolastica che fuggiva dalla contemporaneità come da una peste bubbonica.

**P**er quale motivo la storia contemporanea è stata rimossa dalla pratica didattica della maggior parte dei docenti? Per un motivo che non risiede solo nel ragionamento, alquanto claudicante, precedentemente riportato - concernente la implicita "faziosità" di ogni studio di storia contemporanea - ma che rinvia anche ad una scelta di opportunismo (o, se si preferisce, di "cerchiobottismo") assai diffusa in una classe insegnante moderata quando non del tutto conservatrice o reazionaria. L'insegnamento della storia - e non solo quello della storia contemporanea - è infatti un insegnamento che spiazza continuamente lo stesso docente: lo costringe a veni-

re allo scoperto, dichiarando, con chiarezza ed onestà, il proprio punto di vista che deve necessariamente confrontarsi non solo con i risultati acquisiti dalla storiografia più aggiornata, ma anche con altri punti di vista diversi; alternativi e, a volte, anche apertamente conflittuali. Ma per sostenere questo confronto critico, aperto e plurale è naturalmente necessario vivere l'insegnamento in modo sincero e complessivo.

**I**n questa prospettiva l'insegnamento della storia si rivela essere un insegnamento complesso e certamente non facile, soprattutto nella misura in cui a volte ci pone in relazione con i nervi scoperti di una società e della sua stessa storia. Ma, allora, per insegnare la storia in questo modo, assumendosi coscientemente la responsabilità della propria posizione occorre investire molte energie e molto studio nell'insegnamento, essendo disposti ad aprire delle questioni decisive concernenti il senso e il significato di ciò che insegna.

È ben vero che oggi questa situazione - perlomeno quella relativa all'insegnamento della storia del Novecento - è molto cambiata per disposizione ministeriale, soprattutto a partire dal decreto di Berlinguer del 1996 volto ad introdurre lo studio del Novecento nella scuola italiana. Da allora molti programmi di storia hanno finalmente assunto il Novecento in tutta la sua complessità e molti docenti hanno iniziato ad insegnare un secolo che, ironia della sorte, è ormai alle spalle dei loro studenti i quali si eserciteranno la loro attività futura nel nuovo millennio e non più nel XX secolo.

**È** comunque un fatto che ora l'accento e l'interesse dei docenti - mi riferisco soprattutto a quei docenti che aspettano di modificare la loro impostazione didattico-educativa solo dalle circolari ministeriali - si è spostato con maggior decisione sul Novecento.

Ma l'insegnamento del Novecento non può attuarsi senza affrontare un nodo spinoso e doloroso - per più motivi spinoso e doloroso - rappresentato dalla tragedia della seconda guerra mondiale e dalla inquietante presenza dell'ideologia nazi-fascista e dei connessi campi di sterminio.

Oggi una pedagogia dopo Auschwitz non può non assumere come centrale il problema della Shoah e il problema, ancor più radicale, della genesi stessa dei campi di sterminio nazisti.

Per la verità in questi ultimi anni molte realtà istituzionali di primissimo piano hanno varato specifiche iniziative che aiutano i docenti ad affrontare queste tematiche.

Mi riferisco, per esempio, al progetto *I giovani e la memoria* avanzato dal ministero della Pubblica Istruzione d'intesa con il presidente della Camera Luciano Violante. Oppure mi riferisco all'impegno internazionale assunto dai vari governi europei che hanno deciso di trasformare il 27 gennaio nella giornata della memoria, per ricordare la tragedia dei campi di sterminio.

**Q**ueste iniziative istituzionali - accompagnate da molteplici circolari e indicazioni d'ordine didattico-educativo - aiutano certamente i docenti nel loro non facile percorso di insegnamento del Novecento (e della Shoah, in particolare). Tuttavia, malgrado questi autorevoli suggerimenti istituzionali non sempre il lavoro da svolgere in questa direzione è del tutto agevole o non privo di molteplici ostacoli.



# 3 UN TESTIMONE

## “Uguali” nella morte? Ma le scelte furono profondamente diverse

di Gianni Oliva

**P**resentare la testimonianza dell'amico Beppe

Berruto è l'occasione per ripercorrere il ruolo della memoria storica e intervenire nel dibattito storiografico sempre più teso sul significato del passato. Ciò che scrive Berruto (la sua militanza antifascista, l'arresto, la deportazione a Dachau) è ciò che tante volte ha raccontato nelle scuole: la storia di un "balilla" che cresce nella scuola del regime, che attraverso l'esperienza della guerra capisce sino in fondo che cosa significhino dittatura e nazionalismo, che nella prigionia di Dachau vede con gli occhi tutto l'orrore e la degradazione umana a cui ha portato l'ideologia nazifascista.

Il libro è scritto con semplicità, con un linguaggio immediato, lo stesso con il quale Berruto colloquia con le scolaresche: proprio per questo la testimonianza risulta così efficace e penetrante.

**M**a aldilà degli elogi

sinceri all'autore, che significato ha oggi la memoria di un periodo storico lontano più di mezzo secolo? La risposta è nell'accanimento con il quale le destre attaccano proprio quella memoria. L'offensiva è iniziata verso la fine degli anni Ottanta quando in Germania prima e in Italia poi si sono diffuse tendenze storiografiche revisioniste. In Germania il caposcuola è stato lo storico Ernst Nolte, secondo il quale il nazismo sarebbe stato soltanto il momento più drammatico di un percorso di sangue che ha attraversato tutto il ventesimo secolo: "Prima dei lager nazisti ci sono stati i gulag sovietici - dice Nolte - prima ancora lo sterminio degli armeni perpetrato dall'impero turco nel 1915; dopo ci sono stati i massacri delle guerre di liberazione coloniali e, in anni recenti, lo sterminio di classe voluto in Cambogia dai Khmer rossi di Pol Pot".

**T**utto questo è vero: la scia di sangue della storia ha radici lontane, ben precedenti al ventesimo secolo. Entro questa cornice interpretativa il nazismo trova però una forma sottintesa di assoluzione, un ridimensionamento delle sue responsabilità morali: in sede di ricostruzione storica non si può, invece, dimenticare un dato e cioè che il nazismo rappresenta un "unicum" nella storia perché ha messo al servizio della morte la razionalità e l'intelligenza. Altri massacri ci sono stati nel corso dei secoli, figli della irrazionalità e l'intelligenza. Ma le stragi naziste sono altra cosa: i dodici milioni di morti nei lager sono il frutto di una programmazione precisa, scientifica metico-





losa, al servizio della quale sono state messe professionalità e competenza. L'intero sistema concentrazionario, che spesso erroneamente immaginiamo come semplice prodotto della violenza, è stato programmato a tavolino per permettere all'economia tedesca di avvalersi di milioni di schiavi ridotti nella condizione di lavoratori silenziosi, incapaci di reazione e talvolta persino di volontà.

**N**ulla è lasciato al caso nel lager, come ha insegnato Primo Levi nelle pagine di *Se questo è un uomo* e come si ritrova nelle stesse pagine di Berruto: lo sfinimento degli appelli, l'ossessione delle regole, l'espropriazione del nome, la paura della repressione, l'arroganza dei kapò, l'ombra inquietante delle SS, in altre parole tutto ciò che rende l'uomo un semplice numero, è funzionale ad avere un lavoratore schiavizzato, troppo impaurito per disobbedire, esecutore indifeso di volontà altrui.

**T**utto questo è frutto di un progetto al quale hanno lavorato ingegneri, psicologi, esperti di organizzazione del lavoro: la scienza al servizio dello sterminio. Dimenticare questa unicità del nazismo significa tradire la memoria, ingenerare confusione nelle nuove generazioni, relegare il passato in un'ombra indifferenziata, dove le ragioni e i torti si elidono a vicenda.

È la stessa operazione tentata dal revisionismo italiano a proposito del 1943/45 e del significato della lotta di Liberazione. Più voci hanno chiesto di riconoscere la buona fede di chi si è schierato dall'una e dall'altra parte; più amministrazioni hanno deciso di commemorare insieme i caduti partigiani e i caduti repubblicani in omaggio al principio che "i morti sono tutti uguali"; da molte parti si è invocato un processo di riabilitazione. Certamente molti tra i giovani che a vent'anni hanno scelto la

Repubblica Sociale Italiana erano in buona fede, ragazzi convinti che da quella parte si difendessero i valori di patria e di romanità nei quali erano cresciuti.

**C**ìò che però conta nella storia non sono gli individui con il loro bagaglio di idealità più o meno motivate: ciò che conta sono i progetti. Nel 1943/45 si sono contrapposti due progetti nettamente diversi. Da un lato c'era il progetto della Repubblica Sociale Italiana, che significava continuità con la guerra, con l'alleanza nazifascista, con la politica razziale di Hitler, con la dittatura; dall'altro lato c'era il progetto dell'antifascismo, che significava rottura con la guerra, con Hitler, con l'intolleranza, con il regime. È a quei progetti che bisogna fare oggi riferimento, ricostruendoli per i nostri studenti nei percorsi attraverso i quali si sono sviluppati. Non è l'uguaglianza dei caduti ciò che dobbiamo insegnare, ma, al contrario, la differenza dei progetti per i quali sono caduti. Solo così la storia diventa un'occasione di arricchimento e di crescita.

**A** nome mio personale e, credo, a nome di tutti voi ringrazio Beppe Berruto per il suo libro di testimonianze. Di fronte alle mistificazioni di coloro che vogliono dimenticare il passato per sostituirlo con l'ipocrisia di un abbraccio assolutorio, le testimonianze servono a ricordare ciò che è stato, a ristabilire le ragioni, le responsabilità, le colpe. L'augurio è che questo volume possa diventare uno strumento didattico nelle nostre scuole, un'occasione per i più giovani di conoscenza e di educazione.

**Beppe Berruto,  
Valerio Morello**

*"Achtung? Dachau"*

*Il dolore della memoria.*

**Prefazione di Gianni  
Oliva, editrice Il Punto,  
Grugliasco (Torino)  
pp. 239, lire 26.000**



**Borse di studio a Feltre e Pedavena -  
Il ricordo delle retate SS, deportazioni,  
impiccagioni, lavori forzati**

## **Recital di giovani sul '900 e la memoria**

*A Feltre e Pedavena sono stati ricordati - con due iniziative di alto significato - i 114 deportati nel lager di Bolzano. Dopo la retata delle SS tedesche il 3 ottobre 1944 (sei di loro non sono più tornati dai campi di Mauthausen e Flossenbürg) in quello stesso giorno tre partigiani vennero impiccati e altre 200 persone avviate ai lavori forzati in Valsugana, per approntare le linee di difesa in previsione dell'avanzata dell'esercito alleato.*

*La prima manifestazione si è svolta presso la Sala Guarnieri di Pedavena dove i ragazzi delle tre classi medie della scuola "F. Bertoni" avevano allestito un recital sul "900, i giovani e la memoria". Dopo aver visitato la Risiera di S. Sabba, la Foiba di Basovizza, l'Ossario di Redipuglia ed aver letto e commentato in classe i libri di Primo Levi, Anna Frank e Gianni Faronato, gli alunni hanno presentato ai genitori, al preside, al sindaco, alla presidente della sezione Aned di Schio, agli insegnanti e agli ex deportati il loro lavoro, costituito da poesie di Quasimodo, Ungaretti, Neruda, da letture di brani sulla deportazione, da canti di Migliacci, Pataccini, Vandelli, Borghi e Bartoli. Erano presenti in una sala gremita di genitori le bandiere della sezione Aned di Schio, della brigata partigiana Gramsci operante nel Feltrino, il sindaco e gli assessori di Pedavena, il preside Liotta con il corpo insegnanti al completo, una rappresentanza dell'Anpi. Sono stati premiati con una borsa di studio, istituita con il ricavato della vendita del libro Ribelli per la libertà scritto dal deportato Faronato, due alunni che si sono distinti nel corso dell'anno scolastico. Il recital ha destato vivo interesse ed una intensa commozione. La seconda iniziativa si è svolta a Feltre sempre in occasione dell'anniversario del rastrellamento del '44, alla presenza del sindaco, della presidente dell'Aned Gianna Zanon, della rappresentanza dell'Associazione mutilati ed invalidi di guerra e da numerosi deportati con i loro familiari. Durante la messa sono stati ricordati i sei deportati che non hanno fatto più ritorno e sulla cui lapide sono state deposte corone d'alloro. La conclusione della cerimonia con l'allocuzione La resistenza nell'analisi e nei ricordi dei sacerdoti Feltrini, ha visto premiate, con la consegna di borse di studio, due alunne della terza media "G. Rocca" di Feltre.*

È auspicabile che iniziative simili siano adottate anche in Italia

## Strade d'Europa per ricordare i Testimoni di Geova

*Milioni di prigionieri di guerra e di ebrei, migliaia di zingari, omosessuali, oppositori politici e Testimoni di Geova soffrirono e morirono nei campi di concentramento nazisti dal 1933 al 1945.*

*I "Testimoni" furono l'unico gruppo che venne perseguitato per le proprie convinzioni religiose. Com'è noto gli aderenti a questa religione si rifiutano di imbracciare le armi contro il prossimo e di partecipare, in qualsiasi modo, alla produzione delle stesse.*

*Di conseguenza è facile capire perché furono tra le vittime del nazismo. Nei dodici anni in cui il regime di Hitler esercitò il potere, migliaia di questi credenti, uomini e donne, vecchi e bambini, vennero brutalmente perseguitati. Molti furono giustiziati per la loro obiezione di coscienza; un numero ancora maggiore finì i suoi giorni nei campi di sterminio, a seguito delle privazioni e degli stenti. Eppure essi avrebbero potuto riacquistare la libertà e salvare la vita se solo avessero firmato un modulo con il quale rinnegavano le proprie convinzioni. Ma la stragrande maggioranza preferì affrontare la persecuzione.*

*Negli ultimi anni in vari Paesi che subirono l'occupazione nazista, le amministrazioni comunali hanno intitolato alcune strade ai testimoni di Geova. Ecco un elenco sommario:*

*Karl Erich Barthel venne giustiziato l'11 agosto 1944 a Torgau, vicino a Lipsia. Oggi ad Auerbach/Vogtland c'è, in suo onore, la Barthel-Strasse (Via Barthel). È interessante osservare che questa strada gli venne intitolata quando la cittadina faceva parte dell'ex RDT dove, negli anni cinquanta, i "Testimoni" venivano ancora perseguitati e imprigionati, questa volta dal regime filosovietico. Sempre ad Auerbach c'è anche la Selmann-Strasse che prende il nome da Alfred Otto Selmann, ucciso nel campo di concentramento di Flossenbürg.*

*A Zwingenberg/Bergstrasse, vicino a Francoforte, la Hans-Gartner-Strasse (Via Hans Gartner) ricorda un "Testimone" ucciso il 26 aprile 1940 a Dachau.*

*L'olandese Bernard Polman fu giustiziato dai nazisti il 10 novembre 1944 a Bubberich. Nella città di Doetinchem, nella parte orientale dei Paesi Bassi, è ricordato dalla Bernard-Polman-Strasse.*

*A Berlino, proprio davanti al monumento commemorativo della Resistenza tedesca, la Emmy-Zehden-Weg (Via Emmy Zehden) ricorda una testimone di Geova che venne decapita*

*il 9 giugno 1944 nella prigione di Berlin-Plotzensee, dove fu anche assassinato fra gli altri Bernhrd Grimm. Oggi a Batmannsweiler/Pfalz, vicino a Wiesbaden, c'è la Bernhard-Grimm-Strasse.*

*A Ravensbrück, Hildegard Blumstengel venne uccisa nelle camere a gas. A Langenleuba-Oberhain/Sachsen, vicino a Dresda, c'è la Hildegard-Blumstengel-Strasse che commemora il suo sacrificio.*

*Nel 1943 Antonie Freyermuth venne deportato dalla Francia e successivamente ucciso nella prigione di Berlin-Plotzensee. A Lingolsheim, vicino a Strasburgo, una strada ha preso il suo nome, la Rue A. Freyermuth.*

*Rudolf Winkelmann morì pochi giorni dopo la liberazione del campo di concentramento di Buchenwald, a causa dei patimenti sofferti. A Tachua/Sachsen, vicino a Lipsia, c'è in suo ricordo la Rudolf-Winkelmann-Strasse.*

*Davanti al municipio di Sindelfingen/Baden-Württemberg, nella periferia di Stoccarda, una lapide ricorda altri due giustiziati: Sigurd Spediel e Heinrich Hirsch. Infine a Niestetal/Hessen, cittadina nei pressi di Amburgo, c'è la Wilhelmine-Potter-Strasse che ricorda una "Testimone" uccisa durante il Terzo Reich.*

*Sono esempi che contribuiscono a ricordare il sacrificio di quanti seppero opporsi, in modo pacifico, a un'ideologia crudele e sanguinaria. Quando nel nostro Paese si prenderanno iniziative simili? Non dimentichiamo che in Italia la allora minuscola comunità dei Testimoni di Geova (circa 200) venne duramente perseguitata, prima dal fascismo e poi dagli occupanti nazisti.*

*Ventisei "Testimoni" ebbero condanne fino a 11 anni di reclusione dal famigerato Tribunale speciale. Altri subirono la deportazione. Fra questi ricordiamo: Salvatore Doria, di Cerignola, che venne deportato prima a Dachau e a Mauthausen; Luigi Hochrainer di Campo di Trens, detenuto nel lager di München Steidlheim e condannato a morte dal Tribunale militare di Bolzano; Narciso Riet, di Cernobbio, imprigionato prima a Dachau e poi a Berlin-Plotzensee. Processato e condannato a morte nel 1944, venne giustiziato poco prima della Liberazione.*

*George Bernanos scrisse: "I martiri hanno raggiunto il fondo delle sofferenze, noi abbiamo il debito verso di loro di andare fino al fondo della verità". Anche l'intitolazione di una strada potrebbe contribuire ad assolvere il nostro debito.*

**Matteo Piero**

# BIBLIOTECA

## Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

**Edwin Black**

### "L'ibm e l'Olocausto"

(I rapporti fra il Terzo Reich e una grande azienda americana)

Rizzoli, pp. 604, lire 36 mila

Nell'immane tragedia dell'Olocausto una domanda è rimasta senza risposta: come vennero pianificate le deportazioni, come vennero selezionate le vittime, gli ebrei, gli omosessuali, gli zingari, come i nazisti riuscirono ad avere i loro nomi?

Come accadde che milioni di persone salissero sui treni della morte, giungessero a destinazione, per ritrovarsi poche ore dopo davanti ad una camera a gas? Un mistero svelato non senza qualche brivido d'orrore dalla penna di Edwin Black che mette in luce, nella sua ricerca, il ruolo determinante di un'invenzione americana, la scheda perforata che consentiva, grazie alle macchine selezionatrici che leggevano, decifravano e contavano le schede, di trattare un gran numero di dati.

La società che contribuì a far camminare il progetto dello sterminio fu l'IBM, l'International Business Machines, grazie alla collaborazione della filiale tedesca, la Dehomag, ma anche delle filiali di mezz' Europa, compresa quella della neutrale Svizzera. In una parola, l'automazione della distruzione umana.

**Giorgio Boatti**

### "Preferirei di no"

Einaudi, pp. 336, lire 30 mila

Solo dodici professori universitari "ordinari" su 1250 l' 8 ottobre 1931 rifiutarono il giuramento a Mussolini e al regime. Il prezzo fu altissimo, la perdita immediata della cattedra e della libertà. Giorgio Boatti ricostruisce la storia di questi uomini, differenti per origini, carattere, modi di pensare, cultura, che in quel lontano autunno dall'alto della loro scienza seppero impartire ad un'Italia già prona al dittatore che "dire di no" era una scelta morale prima verso se stessi poi verso gli altri.

I loro nomi: Ernesto Buonaiuti, Mario Carrara, Gaetano De Sanctis, Giorgio Errera, Giorgio Levi Della Vida, Fabio Luzzatto, Piero Martinetti, Bartolo Nigrisoli, Francesco ed Edoardo Ruffini, Lionello Venturi, Vito Volterra. Oscuri eroi di un gesto essenziale in nome di quegli "ideali di libertà, dignità e coerenza interiore" nei quali erano cresciuti.

**Brunella Dalla Casa**

### "Attentato al duce"

(Le molte storie del caso Zamboni)

il Mulino, pp. 291, lire 35 mila

Alla fine della rigorosa ricostruzione di Brunella Dalla Casa, direttrice dell'Istituto per la Storia della Resistenza di Bologna, l'interrogativo rimane vivo in tutta la sua drammaticità: chi, la sera del 31 ottobre 1926 a Bologna, mentre si stava celebrando la gloria della rivoluzione fascista e il quarto anniversario della marcia su Roma, sparò a Mussolini mentre sulla macchina scoperta si stava dirigendo verso la stazione ferroviaria, circondato dai massimi gerarchi, da Arpinati a De Bono, da Balbo a Ricci? Un attentato senza con-

**Mimmo Franzinelli**

### "Delatori"

Mondadori, pp. 454, lire 35 mila

È un viaggio, attraverso i documenti d'archivio e alcune tremende testimonianze, sulla delazione, lo strumento principe di ogni dittatura. Mussolini ne fece il suo cavallo di battaglia: dalla seconda metà degli anni '20, l'uso delle informazioni riservate e delle "soffiate" si concentrò contro gli oppositori politici. Poi, con le leggi razziali del '38, la denuncia si sviluppò sempre di più con il progredire della campagna antiggiudaica, sino ad assumere dopo l'8 settembre del '43 il marchio infamante della indicazione delle notizie ai tedeschi occupanti. Le fila dei traditori da quel momento s'infittirono, compresi plotoni di cosiddetti insospettabili: cittadini ingolositi dal denaro, finti amici per amore della patria, amministratori delle proprietà ebraiche. I protagonisti di questa infamia in genere furono i cittadini di quella "zona grigia" che formalmente stava a guardare, senza pronunciarsi, in attesa che la guerra si concludesse. Per loro, ma non sempre, giunse dopo la Liberazione, il conto da pagare.

**Niccolò Capponi**

### "I legionari rossi"

(Le Brigate Internazionali nella guerra civile spagnola 1936-1939)

Città Nuova, pp. 308, lire 35 mila

All'interno di un conflitto in cui furono in gioco libertà e democrazia e che vide schierati accanto ai generali di Franco, gli eserciti di Mussolini e di Hitler, le Brigate Internazionali, formazioni militari di volontari giunte da ogni parte del mondo (finanche dagli Stati Uniti sotto le bandiere della "Lincoln") per sostenere la causa della Repubblica democratica, ebbero, in molte delle vicende belliche, un ruolo di rilievo, generalmente analizzato dalla storiografia sotto il profilo sociopolitico. Niccolò Capponi affronta nel suo libro l'aspetto squisitamente militare: utilizzando la nuova, copiosa, interessante ed inedita nuova documentazione proveniente dagli archivi russi e spagnoli, da poco resi disponibili, l'autore propone un'analisi complessiva delle Brigate Internazionali come istituzione militare, soffermandosi in modo particolare su aspetti come l'addestramento, la qualità dei comandanti, le armi, l'equipaggiamento. Il tutto arricchito da tavole e da tabelle.

sequenze fisiche per il duce (il proiettile della pistola perforò il bavero dell'uniforme e scheggiò un'onorificenza) che costò la vita al quindicenne Anteo Zamboni, indicato come l'attentatore, linciato e poi massacrato a pugnalate sul posto dalla folla inferocita. L'attentato fece scattare immediatamente in tutta Italia la reazione fascista e diede l'esca alla promulgazione delle leggi eccezionali che spazzarono via ogni traccia di democrazia, instaurando di fatto la dittatura. Ma chi fu il colpevole dello sparo a vuoto che seguiva altri tentativi falliti nei mesi precedenti? Il giovanissimo figlio di un tipografo, già anarchico e al momento fascista, oppure altri oscuri attori, legati al facinoroso mondo della dissidenza interna alle camicie nere? Anteo è il tirannicida o la vittima casuale della piazza? Il mistero non è sciolto.

Alberto Todros, "Memorie (1920-1952)"  
Trauben edizioni, Torino pp. 93, sip

## Dall'Università al campo di sterminio

### di Bruno Vasari

*Memorie* è intitolato questo scritto autobiografico, quasi fosse un documento di interesse processuale, tanto è lontano, alieno nella sua rigorosa sechezza da ogni abbellimento, da ogni retorica.

Nell'epigrafe l'autore precisa di non aver avuto l'ambizione di scrivere un libro "ma solo le mie memorie perché amici e parenti conoscano, sappiano chi sono, cosa ho fatto, perché l'ho fatto". Nonostante l'obiettivo di restringere la narrazione alle vicende personali, il risultato è particolarmente interessante nel descrivere eventi che hanno devastato l'Europa e il mondo.

L'autobiografia si snoda dalla nascita al matrimonio, ma proietta illuminanti notizie sul carattere e la personalità dell'autore Alberto Todros, al di là di questo traguardo: per venti anni consigliere comunale a Torino, consigliere provinciale e assessore, per quattro legislature deputato al Parlamento.

Alberto nasce a Pantelleria nel 1920 da madre isolana cattolica, da padre torinese ebreo, ufficiale di marina. Nel 1923 nasce il fratello Carlo.

Nel 1925 muore il padre.

I parenti del padre impongono la circoncisione dei due bambini. La madre li farà battezzare senza però registrare il sacramento. Dopo l'infanzia solare in Liguria ecco il ritorno a Torino per frequentare le scuole superiori, affrontando le interdizioni delle infami leggi razziali del 1938.

Negli anni della scuola superiore si afferma il suo intransigente antifascismo e inizia la militanza nell'Azione Cattolica di cui diviene dirigente locale. Riesce a superare le difficoltà relative all'iscrizione al Politecnico convincendo le autorità universitarie condizionate dalle leggi razziali, ma

sostanzialmente ben disposte. Distrutto da un bombardamento il Politecnico di Torino, i corsi vengono trasferiti ad Acqui. Alberto ottiene l'abilitazione all'insegnamento di matematica e fisica e ritorna ad abitare in Liguria. Il 25 luglio del 1943 assalta la sede del Guf a Porto Maurizio "senza far male a nessuno". L'8 settembre riesplode la sua voglia di agire e trasporta in montagna le armi razziate in una caserma abbandonata dai soldati italiani in fuga. Incomincia una serie di carcerazioni e di scarcerazioni per la tendenza delle autorità italiane a chiudere un occhio e favorire amici, parenti e conoscenti. Prevarrà infine il rigore della Gestapo.

Alberto e Carlo conosceranno le prigioni di Porto Maurizio poi quella durissima di Savona, e infine Marassi di Genova nelle mani delle SS. In uno degli arresti viene catturato Carlo, ma non Alberto che decide con grande coraggio e umanità di costituirsi segnando favorevolmente il destino di entrambi e dell'amico Raimondo. Da Genova al lager di transito di Fossoli, dove tre volte cercherà di evadere e tre volte il tentativo fallirà.

Nella prossimità del campo di Fossoli comparirà spesso con straordinaria abnegazione la madre di Alberto e di Carlo per essere informata, per essere vicina, per far entrare nel campo generi di conforto. Sarà

presente alla stazione di Carpi alla partenza del convoglio che porterà i suoi figli in Germania senza che le sia permesso di avvicinarsi. Durante il viaggio dall'Italia a Mauthausen, tentativi di fuga dal vagone bestiame cui partecipa anche Alberto, sempre vigile e indomabile, ma, non per colpa sua, senza successo. L'arrivo alla stazioncina di Mauthausen, l'ingresso al lager, la prima accoglienza nonostante il rigore descrittivo, formano vivissimi quadri.

Non mancheranno le vicende del lager dove la personalità di Alberto continuerà a manifestarsi in maniera audace e decisa: rifiuterà l'ordine di un SS di prendere a cinghiate un deportato colpevole di un'infrazione ai regolamenti.

Chi è stato nel lager sa il rischio anche mortale di una simile decisione.

Raggiungerà la più alta carica mai raggiunta da un italiano: segretario del Baukommando.

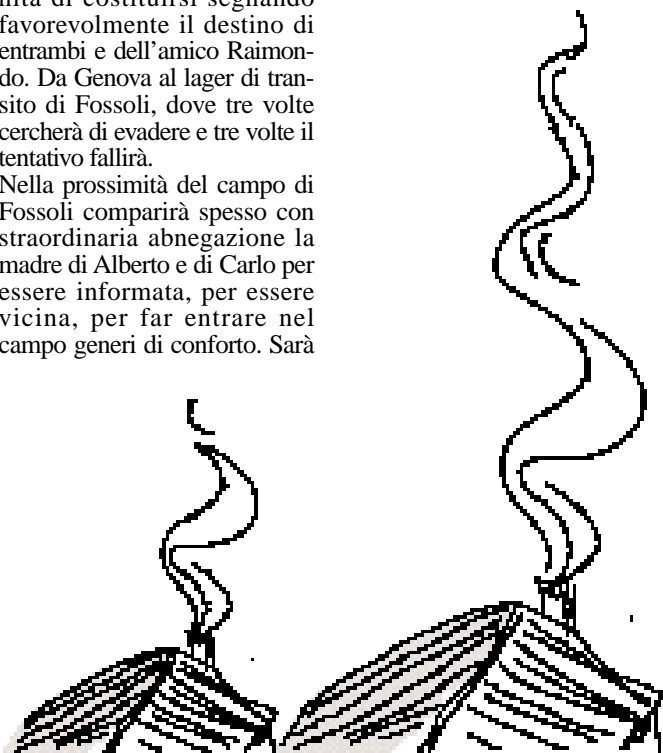
Avrà dei privilegi e li spenderà per aiutare i compagni nel limite del possibile. Unico vanto ammesso di Alberto è di aver salvato la vita al fratello Carlo e all'amico Raimondo per effetto della sua intelligente instancabile attenzione.

Nel lager incontrerà straordinarie figure che anch'io ho incontrato e ammirato in ogni circostanza, Giuliano Pajetta, e Vittorio Bardini, reduci di Spagna che, apprezzate le sue qualità morali e intellettuali, lo vorranno con loro nel Partito Comunista. Dopo il ritorno, l'accoglienza del partito, la laurea e l'inizio della professione fino all'incontro con Renata Musso, alla quale dedica nella sua sobrietà alcune deliziose righe. Perché queste "memorie" che possiamo chiamare tardive? È la prevalenza del *dovere di testimoniare* sul fastidio generato negli ascoltatori che stentano a credere, sul timore che la testimonianza sia erroneamente considerata un'esaltazione del proprio ego, sulla preoccupazione della reazione di chi non ha visto internare il proprio familiare.

Conclude Alberto citando *A ciascuno il suo*, la scritta all'ingresso del lager di Buchenwald, non nel senso stravolto che i nazisti hanno attribuito all'*unicuique suum tribuere* del diritto romano, ma in un altro senso ancora e cioè: la vita è il risultato congiunto del mio *operare* e del mio *destino*. Vorrei essere riuscito a mettere nella giusta evidenza l'*operare* di Alberto ispirato ad una profonda *scelta morale* che tocca le punte più alte nel costituirsi spontaneamente in carcere e nel rifiuto di picchiare un prigioniero nel lager.

B.V.

Mauthausen 114119  
P.S. Alberto ha la bontà di nominarmi per inciso: grazie Alberto.





# L'eredità scomoda d

di Ibio Paolucci

I sette anni a Palermo di Giancarlo Caselli, come titolare della Procura della Repubblica, rivivono in un libro di straordinaria intensità scritto a quattro mani da lui e dal pm Antonio Ingroia. Caselli arrivò nel capoluogo siciliano poco dopo gli assassini dei giudici Falcone e Borsellino e il giorno stesso della cattura di Totò Riina, il boss dei boss della mafia.

Positivo il bilancio fatto di tante operazioni che hanno notevolmente ridotto il potere di Cosa Nostra, ma anche di grandi amarezze per i continui velenosi attacchi e per le incomprensioni da sponde dalle quali il magistrato legittimamente si sarebbe aspettato sostegno e attestati di solidarietà.



Qualcuno, come si è letto, pretenderebbe le scuse dal giudice Giancarlo Caselli.

Eccessivo? Macché, Vittorio Sgarbi, per esempio, si è scagliato contro i magistrati "che sequestrano la Sicilia, che arrivano dal Piemonte per inquinare la Sicilia, che corrompono la dignità dei siciliani". Paolo Liguori ha sostenuto, ovviamente mentendo, che Caselli dopo aver combattuto Falcone al Csm, ha cominciato a parlarne ipocritamente bene solo dopo la strage di Capaci. Lino Jannuzzi si è unito al coro degli accusatori, elogiando i metodi di Falcone, dimenticando di avere definito Giovanni Falcone e Gianni De Gennaro "una coppia la cui strategia, passati i primi momenti di ubriacatura per il pentitismo e per i maxiprocessi, ha approdato al più completo fallimento". Altri hanno accusato i magistrati inquirenti di Palermo di aver creato una cupola mafiosa più pericolosa di quella di Cosa Nostra. E l'elenco delle calunnie e delle menzogne potrebbe continuare all'infinito. "Chiedere scusa? E perché, replica Caselli.

Ripensando all'esperienza palermitana, di tre cose sono sicuro: che è stato giusto andare a Palermo; che è stato bello lavorarci; che è stato utile farlo".

Queste cose Caselli le dice nel libro scritto a quattro mani con il pm Antonio Ingroia, curato da Maurizio De Luca, pubblicato da Feltrinelli con il titolo *L'eredità scomoda. Da Falcone ad Andreotti, sette anni a Palermo* (pagine 220, lire 28.000). A dirigere la Procura del capoluogo siciliano Caselli arriva il giorno della cattura di Totò Riina, il boss dei boss. A Torino era

stato prima giudice istruttore e successivamente, per un breve periodo, presidente di una sezione penale.

Giudice istruttore lo era stato durante gli anni cosiddetti di piombo, quando quasi ogni giorno si apriva con la notizia di una vittima del terrorismo. Anche contro di lui, Brigate rosse e Prima linea avevano programmato attentati, per fortuna sventati dalla sua scorta. Caselli, durante quegli anni terribili, aveva raccolto le confessioni di Patrizio Peci e di Roberto Sandalo, la cui collaborazione con la giustizia aveva contribuito in maniera decisiva allo smantellamento delle due organizzazioni più temibili del terrorismo.

Passato alla "giudicante" avrebbe potuto trascorrere anni di tranquillo lavoro, ma l'assassinio prima di Falcone e poi di Borsellino, lo spinsero a candidarsi alla direzione della Procura di Palermo. "Qualcuno doveva pur andarci" fu la serena risposta a chi, in sostanza, gli chiedeva chi glielo avesse fatto fare di scegliersi una sede tanto a rischio. E pericolosa lo era davvero. Ogni giorno di quei sette anni, la mafia avrebbe voluto fargli fare la fine di Falcone e Borsellino.

Persino un lancio missile venne sequestrato alla mafia, che doveva essere usato contro la sua auto. E ancora, per fare qualche altro esempio, venne sventato il progetto di imbottire di tritolo una falsa autoambulanza da far penetrare nei sotterranei del Palazzo.

Altro piano, quello di collocare una autobomba nella strada che passa sotto l'incrocio davanti al Tribunale. Costretto ad una vita blindata, in una Palermo la cui normalità gli

# ella giustizia italiana



Palermo, 1982. Giovanni Falcone al funerale di Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo.

era negata (la Vucciria, dipinta da Guttuso, avrebbe voluto vederla, passeggiare rilassato fra un banchetto e l'altro del mercato), Caselli ha vissuto giorni di insuperabile intensità, di gioia per il positivo bilancio contro una mafia ancora potente ma assai più debole per le molte catture di boss di primissimo piano, ma anche di profonda amarezza per i continui attacchi, le insinuazioni velenose, le mancate solidarietà.

“Evidentemente - osserva Caselli - un magistrato è bravo quando fa arrestare Bagarella, Brusca, Aglieri e Vitale. Diventa pregiudizialmente incapace se si azzarda a inoltrarsi sul terreno vietato dei rapporti fra mafia e politica”. Lucida la sua analisi: “Quando le nostre indagini hanno oltrepassato l'ambito dei boss e dei picciotti 'conclamati' e si sono allargate coinvolgendo vari soggetti accusati di 'contiguità' penalmente rilevante, molti hanno

cominciato a chiedersi se non stessimo esagerando e se il controllo di legalità non stesse diventando una specie di controllo sociale. Paure e preoccupazioni hanno avuto larga diffusione anche in ambienti che non avevano proprio nulla da temere”.

Ingenuo Caselli a non capire che bisognava essere più accorti, più furbi, meno decisi e rigorosi nel sentirsi rappresentanti di un'Italia delle regole. Pure, nel tracciare un bilancio del suo lavoro a Palermo, Caselli ha capito benissimo di essersi trovato contro l'Italia delle impunità, “di chi le regole le conosce, le viola e pretende che nessuno gliene chieda conto”.

La maggiore amarezza, tuttavia, viene “dall'Italia dell'indifferenza, della normalizzazione, dei compromessi, di un'improponibile pacificazione fra chi ha rubato e chi no”. Caselli si sarebbe aspettato risposte più nette, reazioni meno tiepide, compor-

tamenti meno ambigui. E invece “è stato sorprendente per me dover constatare che tra i principali detrattori dei collaboratori di giustizia c'è stato anche Ottaviano Del Turco, proprio quando aveva la responsabilità di presidente della Commissione parlamentare antimafia”.

Comunque, il bilancio dei sette anni di Caselli a Palermo è fortemente positivo, basti pensare, per ricordare un solo dato, che la cifra dei beni sequestrati alla mafia corrisponde a qualcosa come diecimila miliardi di lire.

Un intero capitolo del libro è dedicato al caso Andreotti, in riferimento al quale, specialmente sulla vicenda del bacio fra Andreotti e Riina, sono stati versati fiumi d'inchostro, quasi sempre per mettere sotto accusa la procura di Palermo e, innanzitutto, il suo titolare. Pochi, però, hanno notato, fra un Alleluja e l'altro in lode dell'imputato assolto, che le argomentazioni

della sentenza sono quelle classiche dell'insufficienza di prove, il che, a parte che il processo non si è ancora concluso, mancando il secondo grado, non pare possa tanto iscriversi a gloria del “resuscitato” Andreotti.

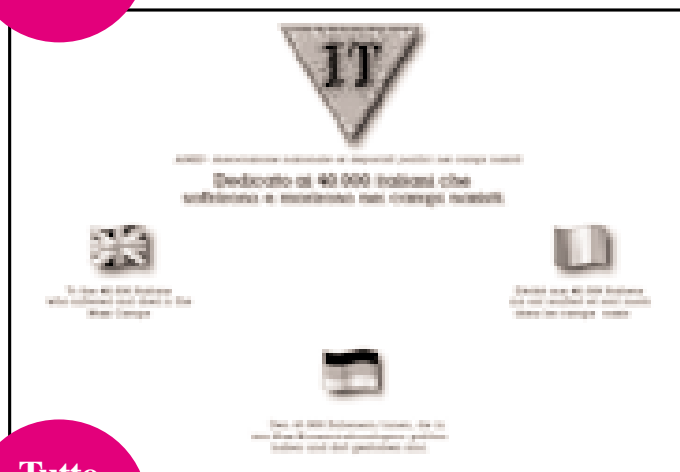
E allora, ecco che torna d'attualità quella frase di Piero Calamandrei, ricordata da Caselli, a proposito di un miliardario che non riusciva a far assolvere il proprio figlio, reo di aver sfracellato un povero passante, guidando a velocità pazzesca. Il miliardario, all'avvocato che non sapeva come spiegargli che i giudici sono persone per bene, replicò sdegnato: “Ho capito abbiamo avuto la sfortuna di capitare in mano a un giudice criptocomunista”.

**Giancarlo Caselli e  
Antonio Ingroia  
“L'eredità scomoda”  
Feltrinelli,  
pp. 220, lire 28.000**

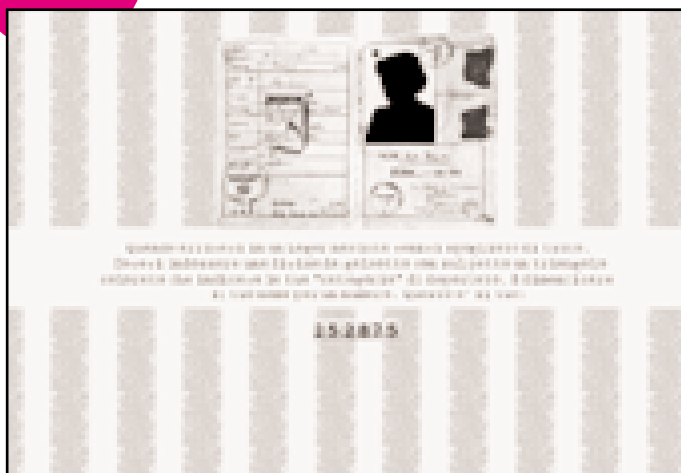
# A gennaio 2001 battuto ogni reco

Nel mese di gennaio, in concomitanza con la celebrazione in tutta Italia del primo “Giorno della memoria”, il sito dell’Aned ha fatto segnare un incredibile record di “contatti” che lo colloca nella ristrettissima cerchia dei più importanti siti italiani di storia, e confermano la sua indiscussa leadership tra quelli – non solo del nostro Paese che trattano della deportazione.

Quattro lingue



Il vostro numero



Tutto sull’Aned



Nel mese di gennaio, infatti, il nostro sito – all’indirizzo “www.deportati.it” – ha fatto registrare 212.462 contatti. Per avere un metro di paragone basterà dire che nel primo anno da quando abbiamo questo genere di rilevazioni – e cioè dal novembre 1999 all’ottobre 2000 – il nostro sito aveva fatto registrare complessivamente 586.000 contatti, una cifra che quest’anno sarà raggiunta in 4 o 5 mesi.

Non accenna ad arrestarsi dunque la crescita esponenziale dei nostri “lettori”, provenienti letteralmente da ogni angolo del mondo: ogni record sembra destinato ad essere can-

cellato, stracciato dal successivo, ad appena pochi mesi di distanza. Qualche altra cifra ci aiuterà a dare l’idea dell’attività impressionante che si svolge attorno al nostro sito. Sempre **nel solo mese di gennaio 2001** sono state ben 2.296 le persone che hanno chiesto di consultare gli elenchi degli italiani deportati nei Kz, curati da Italo Tibaldi.

E ancora: 8.609 persone hanno letto il sito nella versione inglese; 712 quella in francese e 400 quella in tedesco.

La *canzone delle ragazze di Birkenau*, pubblicata il 26 gennaio, in 5 giorni è stata ascoltata da 1.179 persone; il testo

integrale del libro di testimonianze sul campo di Bolzano, curato dall’Anpi di Bolzano, è stato letto da 616 persone: una cifra altissima, soprattutto se si considera che la versione cartacea dello stesso volume era stata stampata in 1.000 copie); il testo della tesi di laurea di Gianluca Petroni sul campo di Campagna (SA), che non aveva trovato un editore, è stato letto sul nostro sito da 470 persone; ben 739 persone hanno consultato la scheda del film *Schindler’s list*; 3.063 hanno letto la scheda del campo di Auschwitz; 4.361 hanno aperto il nostro “dizionario”.

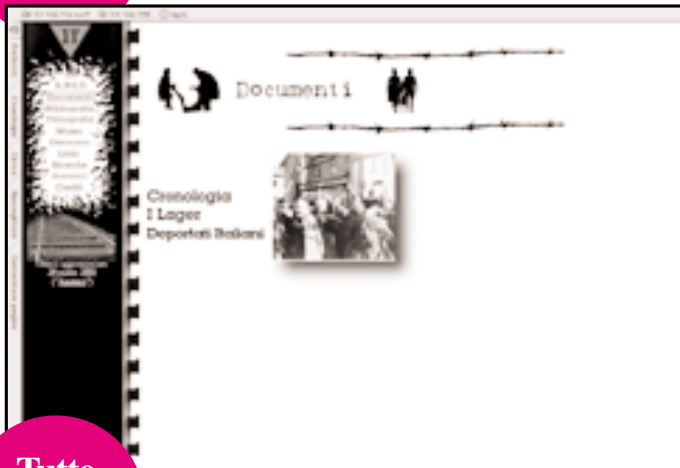
Si potrebbe continuare a lungo, perché praticamente tutte le sezioni del nostro sito hanno trovato un numero record di lettori.

Ma forse ciò che impressiona maggiormente è l’elenco delle università e dei centri di ricerca internazionali che nel periodo si sono collegati con noi. Nell’elenco dei nostri “clienti” figurano infatti – sempre solo nel mese di gennaio – ben 104 facoltà universitarie italiane; 14 università tedesche; 17 università americane e una decina francesi, oltre a moltissimi giornali e televisioni di tutto il mondo. Non esiste in Italia alcun altro sito storico,

# rd: 212.000 contatti nel sito Aned

Date  
e nomi

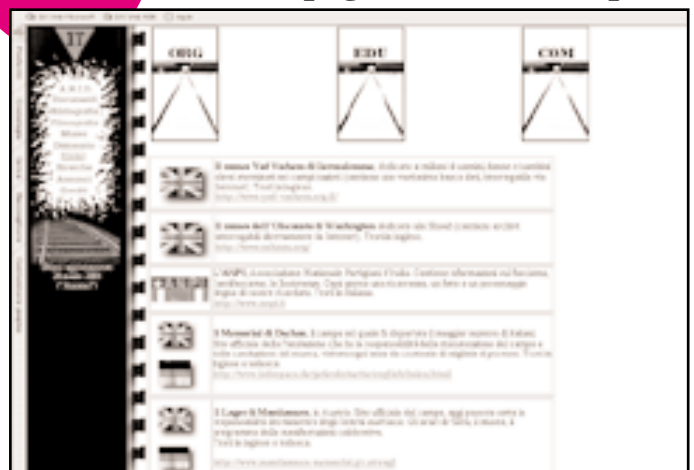
Olocausto  
al cinema



Tutte  
le parole

Gli altri  
siti

In ultima pagina l'elenco completo



orientato o meno che sia verso il mondo della scuola, che possa presentare risultati lontanamente paragonabili a questi. Ogni mese, da ormai 3 anni, questa nostra voce su Internet passa insomma un esame da brivido; letta, scandagliata, scrutata com'è da un numero tanto elevato di esaminatori esigenti e severi, come presumibilmente sono i centri di ricerca internazionali e i grandi organi di informazione. E mi piace rilevare che ogni volta, da ormai 3 anni, noi puntualmente superiamo questo terribile esame. Ci arrivano – è vero – molte lettere, molte osservazioni criti-

che: ma quasi sempre si riferiscono a quanto ancora, nonostante tutti i nostri sforzi, nel sito non c'è; alle informazioni che mancano; ai libri e ai film che si vorrebbero veder recensiti, alle foto che ancora non si trovano. Lo ammetto: io stesso, avviando questo lavoro ormai quasi 3 anni fa, non immaginavo che si sarebbero potuti raggiungere simili risultati in così poco tempo, contando solo sul lavoro volontario di un piccolo gruppo di amici e di sostenitori. Non si contano, ormai, gli articoli di stampa dedicati a questo progetto e i *link* verso il

nostro sito reperibili su Internet, prove concrete di grande notorietà e di elevato prestigio. Si tratta di un prestigio di cui paradossalmente questa nostra esperienza sembra godere più fuori che dentro l'associazione, che ancora non si è abituata all'esistenza – e quindi all'utilizzo – di un così potente strumento di documentazione e di comunicazione verso l'esterno. I programmi futuri dipendono ormai direttamente dalla soluzione che riusciremo a trovare al problema dello spazio: il sito ormai contiene circa 7.000 pagine, e occupa tutto lo spazio che Agorà – il pro-

vider che ci ospita gratuitamente fin dall'inizio – ci ha messo a disposizione. Stiamo cercando una società disponibile a garantirci la possibilità di crescere così come i nostri programmi prevedono, insieme a una elevata efficienza della rete, per consentire a tutte le nostre decine di migliaia di lettori di continuare a seguirci. Speriamo di avere presto degli annunci da fare in proposito: in quel caso siamo pronti a compiere un ulteriore, importante salto di qualità. Ma di questo parleremo quando questo progetto si sarà concretizzato.

**Dario Venegoni**



# La Resistenza e la deportazione

- Il museo Yad Vashem di Gerusalemme, dedicato ai milioni di uomini, donne e bambini ebrei sterminati nei campi nazisti (contiene una vastissima banca dati, interrogabile via Internet). Testi in inglese.  
<http://www.yad-vashem.org.il/>
- Il museo dell'Olocausto di Washington dedicato alla Shoah (contiene archivi interrogabili direttamente da Internet). Testi in inglese.  
<http://www.ushmm.org/>
- L'ANPI, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia. Contiene informazioni sul fascismo, l'antifascismo, la Resistenza. Ogni giorno una ricorrenza, un fatto o un personaggio degno di essere ricordato. Testi in italiano.  
<http://www.anpi.it>
- Il Memorial di Dachau, il campo nel quale fu deportato il maggior numero di italiani. Sito ufficiale della Fondazione che ha la responsabilità della manutenzione del campo e della conduzione del museo, visitato ogni anno da centinaia di migliaia di persone. Testi in inglese e tedesco.  
<http://www.infospace.de/gedenkstaette/english/index.html>
- Il Lager di Mauthausen, in Austria. Sito ufficiale del campo, oggi passato sotto la responsabilità del ministero degli Interni austriaco. Gli orari di visita, il museo, il programma delle manifestazioni celebrative. Testi in inglese e tedesco.  
<http://www.mauthausen-memorial.gv.at/eng/>
- Il campo di Gusen, dipendente da Mauthausen, dove morirono tra gli altri migliaia di deportati italiani. Testi in inglese e tedesco.  
<http://linz.orf.at/orf/gusen/index.htm>
- Il Lager di Buchenwald, in Germania. Il sito ricorda la storia del campo e offre indicazioni sugli orari di apertura del Museo, le vie di accesso in auto e i mezzi pubblici utilizzabili. Testi in inglese, tedesco e in francese.  
<http://www.buchenwald.de>
- Il Lager di Neuengamme, in Germania. Il sito ricorda la storia del campo e offre indicazioni sugli orari di apertura del Memorial, le vie di accesso in auto e i mezzi pubblici utilizzabili da Amburgo. Testi in inglese e tedesco.  
<http://www.hamburg.de/Neuengamme/welcome.en.html>
- Il Museo Nazionale di Auschwitz. La più grande macchina di sterminio che mai l'uomo abbia organizzato. Testi in inglese e in polacco.  
<http://www.auschwitz-muzeum.oswiecim.pl>
- Il Lager di Ravensbrück, dove furono deportate 130.000 donne e migliaia di bambini. Informazioni sulla storia del Lager e sul Memorial.  
Testi in italiano, inglese, francese, tedesco e polacco.  
<http://www.ravensbrueck.de>
- Il Memorial di Dora Mittelbau, campo nel quale morirono a migliaia i deportati italiani, e tra loro anche centinaia di militari. Testi in tedesco.  
<http://www.th-online.de/Kommunales/Nordhausen/dora.html>
- La Fondazione di Breitenau, nei pressi della città di Guxhagen, a 15 chilometri da Kassel. Il sito racconta succintamente la storia del Lager e delle iniziative intraprese per perpetuarne la memoria.  
Testi in inglese e tedesco.  
<http://www.guxhagen.net/gedenkstaette/memorial.htm>
- La Risiera di San Sabba, l'unico campo di sterminio nazista in Italia, dove furono uccisi e bruciati nei forni crematori circa 5.000 persone. Testi in italiano.  
<http://www.windcloak.it/cultura/risiera/laris.htm>
- Il Memorial di Flossenbürg, terribile campo che seminò terrore e morte tra le sue vittime. Molte foto. Testi in tedesco.  
<http://www.flossenbuerg.de/infozentrum/>
- Il Campo fascista di Campagna (SA), sito allestito da Gianluca Petroni sulla base della propria tesi di laurea in Scienze Politiche. Informazioni preziose su un campo poco conosciuto. In italiano.  
<http://web.tiscalinet.it/gliebreiacampagna>
- Il sito della FNDIRP, la Federazione francese degli internati, dei deportati, dei resistenti. Contiene tra l'altro una cartina dei Lager e schede dei principali campi. Testi in francese.  
<http://www.fndirp.org>
- Il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Parigi. Ampia documentazione sulla persecuzione degli ebrei francesi a opera dei nazisti con la collaborazione delle autorità di Vichy. Testi in francese.  
<http://www.memorial-cdjc.org>
- La Fondazione casa di Anne Frank, che custodisce il rifugio della famiglia Frank a Amsterdam. Testi in inglese, spagnolo, tedesco e olandese.  
<http://www.annefrank.nl>
- Nizkor, grande banca dati americana sullo sterminio degli ebrei, i campi nazisti, le memorie dei liberatori, la contestazione delle tesi revisionistiche. Testi in inglese.  
<http://www.nizkor.org/>
- "Diamo un futuro alla memoria" sito di un attivissimo gruppo salernitano di amici dei deportati. Testi in italiano.  
<http://members.tripod.com/~futuromemoria/>
- "Progetto memoria" un progetto di ricerca permanente sulla deportazione delle suole superiori statali di Moncalieri (TO). In italiano.  
<http://www.provincia.torino.it/Scuole/emajorana/sito.html>
- "Piccola storia grande storia" progetto degli studenti della 5 F dell'ITC "Zappa" di Saronno vincitore del concorso ministeriale "Il '900. I giovani e la memoria". Testi in italiano.  
<http://www.kora.it/mauthausen>
- "Viaggi nella Memoria" sito commerciale di una agenzia turistica milanese, gestita dalla nipote di un caduto a Mauthausen, specializzata nei viaggi di studio negli ex campi nazisti. Testi in italiano.  
<http://www.fabelloviaggi.com/memoria>